

# Cafè Rimè



**#4** ANTEPRIMA  
GRATUITA  
SETTEMBRE '20

WWW.OFFSIDEFESTIVAL.IT

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

ANTEPRIMA SPECIALE

## OFFSIDE FILM FESTIVAL 2020



ORIGINALE

**JIMMY GORDON, IL  
TERZO UOMO DI  
BRIAN CLOUGH**

*We Believe in Miracles*

THESE FOOTBALL TIMES

**ĽUBOMÍR  
MORAVČÍK**

*La sensazione slovacca poco  
conosciuta che illuminò Celtic Park*

ATHLETE STORIES

**AGO:  
TITOLI DI CODA.  
NERO.**

*Di Bartolomei visto dalla Grecia*

# L'ultima anteprima speciale dedicata a Offside Festival

Con oggi terminiamo i numeri di anteprima gratuiti di Cafè Rimet e ci apprestiamo a compiere il grande salto: la campagna abbonamenti di Cafè Rimet è iniziata ufficialmente.

Infatti, da aprile abbiamo già fatto molta strada: cinque anteprime, tutte diverse tra loro, dove abbiamo sperimentato, provato e riprovato. Quest'ultima anteprima ha un sapore ancora più speciale, visto che è interamente dedicata a presentare i film in concorso nella nuova edizione di Offside Film Festival che partirà il 16 Ottobre.

Tutte le informazioni qui: <http://bit.ly/offsidefestival2020>

Abbiamo quindi il piacere di annunciare qui e ora che fra un mese sarà pronto il primo, vero numero ufficiale di Cafè Rimet, con tante novità e una copertina speciale illustrata. Quali novità? Il formato cartaceo, per esempio. Ce lo avete chiesto in tanti e abbiamo deciso di concedercele: questa rivista resta principalmente digitale, ma potrà essere fruita anche in cartaceo.

Ma non vogliamo anticiparvi troppo.

Ora è il momento di lasciarvi alla lettura di quest'ultima anteprima e soprattutto di invitarvi fin da ora ad abbonarvi e sostenere Cafè Rimet. Lo abbiamo detto fin dal principio: questa rivista vuole essere un vero progetto collettivo, che nasce dal basso grazie alla spinta degli appassionati dell'approfondimento calcistico sano e autentico. Quello che non viene chiacchierato sui social e che non vive di moviola.

Allora, coraggio! Questo è il momento giusto per partire.

Questo è il momento giusto per sostenere Cafè Rimet, abbonandovi e concedendoci la vostra fiducia per un anno.

<https://www.eppela.com/caferimet>

Viva il calcio, viva Cafè Rimet !

#RACCONTIAMOCALCIO

# OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

05

**POLITICA, PELÉ E  
CAMPI: BEIRUT, LIBANO**

GoalClick

Traduzione di E.Accorroni, D.Focardi

09

**LUBOMÍR MORAVČÍK: LA  
SENSAZIONE SLOVACCA  
POCO CONOSCIUTA CHE  
ILLUMINÓ CELTIC PARK**

These Football Times

Traduzione di Gezim Qadraku

15

**JIMMY GORDON, IL  
TERZO UOMO DI BRIAN  
CLOUGH**

ORIGINALE di Roberto Brambilla

18

**NEMICO  
DELL'IMPROVVISAZIONE**

ORIGINALE di Andrea Passannante

22

**AGO:  
TITOLI DI CODA.  
NERO.**

AthleteStories

Traduzione di Enzo Navarra

27

**UNA LUCE CHE NON SI  
SPEGNE MAI: L'ETERNO  
DERBY CROATO**

In bed with Maradona

Traduzione di Alex Čizmić

33

**Z'ANTIYE  
FOOTBALL CLUB**

ORIGINALE di Matteo Albanese

37

**ZIZINHO,  
INCOLPEVOLE**

ORIGINALE di Alessandro Bai

41

**COME GIOCAVA  
GUARDIOLA**

Revista Un Caño

Traduzione di Andrea Meccia

44

**ADMIRAL, LA  
RIVOLUZIONE DELLE  
MAGLIE**

ORIGINALE di

Roberto Brambilla

# POLITICA, PELÉ E CAMPI: BEIRUT, LIBANO



Goal Click è una piattaforma che si occupa di storytelling calcistico a livello globale. L'ambizioso obiettivo del progetto è quello di trovare uomini e donne pronti a raccontare la propria esperienza, umana prima che sportiva, all'interno del variegato macrocosmo calcistico internazionale

di Dr. Nadine Marie Moacdieh, Dr.Danyel Reiche e Dr. Issam Srouf  
Goal-click.com (22/01/2017)

<https://www.goal-click.com/2017/01/22/lebanon>

Traduzione di Eduardo Accorroni e Dario Focardi

# FOOTBALLIZATION



Abbiamo scelto questo articolo perchè:

**FOOTBALLIZATION è all'OFFSIDE FILM FESTIVAL**

*Un giovane ricercatore italiano, finito a Borj el Barajneh per la sua ricerca, condivide la propria passione per il calcio con gli ospiti dei campi profughi in Libano - dei quali racconta le storie e i sogni - e in cerca di una squadra con cui allenarsi, finisce a giocare nel Al Aqsa, la principale squadra palestinese, intitolata alla Moschea di Gerusalemme.*

## Che cosa racconta il calcio del Libano?

Il calcio in Libano è un perfetto riflesso del complesso tessuto demografico del paese. La maggior parte dei club nazionali ha forti simpatie, o autentiche affiliazioni, con forze settarie e/o politiche. Una delle pochissime eccezioni è stata quella del Nejmeh SC. Fin dalla sua fondazione, avvenuta nel lontano 1945, il club ha avuto fans provenienti da diversi e variegati ambienti socio-economici, politici e religiosi. Il Nejmeh SC, per questioni puramente geografiche, inizialmente ha attratto tifosi e giocatori dal vicino distretto di Ras Beirut, diventando poi il simbolo e l'orgoglio di un'intera nazione. Con il passare degli anni, il club ha però perso questa sua

caratteristica "multiculturale", venendo acquistato dal leader di uno dei più potenti gruppi politici del paese. Per ironia della sorte, c'è ancora un forte contrasto tra l'amministrazione del club e diverse sezioni della tifoseria.

Il Beirut Municipal Stadium non è solo una delle sedi delle sfide della Nazionale Libanese, ma anche un luogo di svago e d'incontro per i residenti del distretto di Tariq El Jdide, uno dei più densamente popolati del paese. Come per altri stadi libanesi, non è adibito ad uso prettamente sportivo: viene infatti utilizzato come base militare per l'esercito. Nonostante sia la squadra più popolare del Paese, il Nejmeh SC non ha avuto l'opportunità di giocare al Beirut Municipal Stadium per oltre 10 anni, a causa degli scontri tra i tifosi ed i residenti del quartiere. Negli ultimi tempi, si è parlato con una certa insistenza della volontà di ristrutturare lo stadio e spostarlo in un'altra zona della capitale, per permettere la costruzione nel distretto di Tariq El Jdide di un decisamente meno romantico, ma più funzionale, parcheggio.

## Qual è il rapporto tra Pelé ed il Nejmeh SC?

Nell'aprile 1975, Pelé ha visitato il Libano nel corso di una tournée internazionale. Ha giocato una partita con la maglia del Nejmeh SC contro una squadra composta da giocatori provenienti da varie università francesi. Il Libano, dopo la seconda guerra mondiale, ha avuto una crescita finanziaria/culturale, superiore a quella di molti altri paesi della regione; Beirut, non a caso, venne soprannominata la "Parigi del Medio Oriente". La visita di Pelé, oltre a sottolineare la modernizzazione del paese, ha segnato anche la fine di quella che verrà definita, a posteriori, «l'età d'oro del Libano». Circa una settimana dopo, infatti, a Beirut, iniziarono gli scontri che porteranno alla terribile guerra civile che martoriò, per più di 15 anni, il Paese.

---

## **Cosa rallenta lo sviluppo del movimento calcistico libanese?**

La mancanza di infrastrutture giustifica, in larga misura, il divario di sviluppo presente tra il calcio libanese ed il basket (che è il secondo sport più popolare della nazione). La Selezione Nazionale di pallacanestro si è qualificata al Campionato del mondo FIBA in 3 occasioni consecutive (2002, 2006 e 2010). La Nazionale di calcio, invece, solo in un'occasione si è avvicinata alla qualificazione Mondiale (nel 2014). Non tutti i club hanno accesso ad un terreno di gioco a grandezza regolamentare; la maggior parte delle società, tra l'altro, non possiede nemmeno il campo in cui gioca. Il Nejme SC, ad esempio, prende, ancora oggi, in affitto il proprio terreno di gioco dal Comune di Beirut. Il campo, che ha attirato l'interesse di ricchi investitori immobiliari, è utilizzato non solo dalla prima squadra, ma anche dall'Under 18, Under 16 e Under 14 della società. Rendendolo praticamente inutilizzabile nel giro di poche sessioni di allenamento.

## **Qual è il ruolo che ha il calcio in Libano e nella società libanese?**

I libanesi troveranno il modo di giocare a calcio ovunque. Una gita in famiglia o un raduno tra amici finirà facilmente in una partita di calcio che unisce giovani e vecchi, ragazzi e ragazze, cristiani e musulmani. Non importa se la porta è rotta o se la rete è strappata: se c'è un oggetto sferico e un po' di spazio per correre, allora c'è ampio spazio per una partita di calcio. L'unico problema, purtroppo, è che trovare un qualsiasi tipo di spazio per giocare diventa sempre più difficile. È fin troppo facile per investitori facoltosi e influenti ottenere i permessi per costruire in spazi verdi o perfino sulle spiagge. È una farsa di lunga data in questo Paese che la costa, un tempo meravigliosa, nel corso degli anni sia

stata venduta ai privati e siano stati costruiti molti resort. Le aree di spiaggia pubblica sono sempre meno e, per la maggior parte, poco curate. I grattacieli circondano ma non invadono ancora la spiaggia; tuttavia, è già prevista la costruzione di edifici così grandi ancora più vicini alla spiaggia. Manca il sostegno degli enti pubblici per conservare aree per il calcio, e i funzionari governativi sono fin troppo contenti di far posto a nuove costruzioni. È sempre un'esperienza dolorosa per un libanese di una certa età tornare nel suo quartiere d'infanzia e vedere nuovi edifici dove una volta c'era un campo da calcio.

## **Quali sono le prospettive per il calcio libanese?**

A Beirut non ci sono quasi più spazi pubblici per giocare a calcio. La maggior parte dei campi pubblici sono stati trasformati in parcheggi, centri commerciali e cantieri per nuove costruzioni. Beirut era molto diversa dalle altre città della Penisola Arabica, ma ormai è sempre più simile. La maggior parte degli spazi pubblici sono scomparsi, e sono stati trasformati in spazi al servizio degli interessi privati invece che di quelli pubblici. La necessità di entrare in accademie calcistiche private per poter giocare a calcio sta cambiando la struttura socio-economica del calcio libanese. Questo è lo stato attuale del calcio di strada: i pochi spazi rimasti sono campi in sintetico che si devono affittare. Questa situazione molto probabilmente cambierà la base socio-economica del calcio libanese. Finora, molti dei giocatori della massima serie e della nazionale provengono da ambienti meno privilegiati, e il calcio ha fornito loro un modo per fare carriera nella società - soprattutto quelli che si sono trasferiti in club stranieri. In futuro, i giocatori professionisti potrebbero provenire più da un ceto medio e alto, data la mancanza di spazi pubblici e la diffusione di accademie calcistiche private nel paese. Tuttavia, anche i quartieri più poveri troveranno comunque un modo per avere un

---

campo da calcio in cui poter giocare. Oltre alle scarpette e a un pallone, l'altra attrezzatura essenziale è il kit di una grande squadra europea - repliche a buon mercato sono disponibili nella maggior parte degli angoli delle strade. È raro trovare una partita di calcio senza vedere almeno una maglia del Barcellona, del Manchester United o del Bayern Monaco. Tutti seguono i principali campionati europei e la Champions League, scegliendo le proprie squadre e seguendo le partite con la stessa passione di qualsiasi altra persona che vive a Barcellona, Manchester o Monaco. Il campionato di calcio libanese, invece, tende a essere relegato in secondo piano. Per i libanesi il calcio mondiale - e soprattutto quello europeo - regna sovrano. È un peccato che la squadra nazionale libanese raramente possa avere quel tipo di supporto dalla propria parte.

### **Qual è il ruolo dell'Università americana di Beirut nel calcio libanese?**

L'Università Americana di Beirut (AUB), che quest'anno ha celebrato il 150° anniversario della propria fondazione, è stata a lungo un centro di attività sportiva nella capitale libanese. L'AUB è stata spesso pioniera nel settore sportivo libanese: la storia del basket in Libano è iniziata all'AUB e recentemente è stata fondata lì, la prima squadra femminile di rugby del paese. Oggi il Green Field di AUB, che all'inizio era uno dei campi dove si disputava il campionato di calcio libanese, rappresenta uno dei pochi campi da calcio a grandezza naturale rimasti a Beirut. Facoltà, staff, studenti, alunni e i ragazzi vengono all'AUB per giocare a calcio. Tuttavia, a Beirut, per moltissimi altri ragazzi appassionati di calcio, il lusso di un kit completo e di un allenatore esperto rimane un sogno lontano.





# “Lubomír Moravčík: la sensazione slovacca poco conosciuta che illuminò Celtic Park”

*Arrivare in un grande club con basse aspettative può preparare il terreno per una meravigliosa sorpresa, e questo è stato certamente vero per la carriera di Lubomír Moravčík al Celtic.*

di Paul Murphy

**These Football Times** (20/01/2016)

<https://bit.ly/3j0PHck>

Traduzione di Gezim Qadraku

Arrivare in un grande club con basse aspettative può preparare il terreno per una meravigliosa sorpresa, e questo è stato certamente vero per la carriera di Lubomír Moravčík al Celtic.

Nell'autunno del 1998, i Rangers avevano ripreso il loro predominio in campo nazionale e i Celtic stavano faticando a difendere il titolo di Premier League scozzese che avevano vinto all'inizio dell'anno. L'allenatore del Celtic, vincitore del campionato, Wim Jansen, era andato via dopo una sola stagione e al suo posto era arrivato il 62enne slovacco Jozef Vengloš, meglio conosciuto nel Regno Unito per un breve periodo come allenatore dell'Aston Villa nei primi anni '90.

Con i Bhoys (nome con il quale vengono chiamati i calciatori e i tifosi del Celtic Glasgow, N.d.R) che cercavano disperatamente di rimanere a caccia del campionato, Vengloš chiese aiuto a un connazionale, e molti in Scozia lo presero in giro. Moravčík arrivò a Glasgow all'età di 33 anni, sconosciuto ai più



dopo aver trascorso otto anni in Francia e un brevissimo e infruttuoso periodo a Duisburg in Germania.

Una breve ricerca avrebbe indicato che qualcuno che aveva un totale di 74 presenze per la Cecoslovacchia e poi la Slovacchia doveva avere un pedigree decente. Eppure, all'età di 33 anni, avrebbe questo playmaker avuto quello che serve per la zuffa del gioco scozzese? Durante la conferenza stampa che fece seguito alla presentazione di Moravčík, Vengloš si trovò di fronte a domande toste da



Abbiamo scelto questo articolo perchè:  
**CELTIC SOUL è all'OFFSIDE FILM FESTIVAL**

*Un epico viaggio di 2 amici in tre diversi paesi del Nord che si conclude con un'ultima tappa da brividi: l'ingresso al Celtic Park.*

parte di un gruppo della stampa apparentemente desideroso di ridicolizzare l'allenatore del Celtic per aver portato "uno dei suoi".

L'Herald pubblicò un articolo nell'ottobre 1998 con il titolo che affermava che «il dottor Vengloš difende il suo acquisto» e l'introduzione secondo cui Vengloš avrebbe fatto sudare a Moravčík il suo posto «anche se i due hanno un rapporto che risale a più di 11 anni fa». La linea è una chiara indicazione dell'atteggiamento della stampa nei confronti della mossa - un manager incapace che porta in squadra un vecchio amico come favore.

Altri furono meno contenuti, con Hugh Keevins che scriveva sul Sunday Mail: «Non so cosa trovo più esilarante; il fatto che il Celtic non riesca a trovare 500.000 sterline dalla propria scatola di

biscotti per mettere sotto contratto un talento collaudato come John Spencer, o il fatto che poi abbiano speso 300.000 sterline per uno dei vecchi amici del Dr. Jo, lo sconosciuto Lubomír Moravčík!»

John Traynor, un altro giornalista con un'apparente mancanza di conoscenza del gioco europeo, scrisse: «Semmai, la firma di Lubomír Moravčík a prezzo ridotto non ha fatto altro che causare loro ulteriore imbarazzo».

Keevins, Traynor e molti altri della stampa scozzese sarebbero stati presto ridicolizzati quando, poco più di tre settimane dopo, Moravčík segnò due gol e fornì una performance sublime con il Celtic surclassando i Rangers per 5-1 al Parkhead. Non solo dimostrò che non si trattava di un giocatore che era passato a Glasgow per un ultimo assegno, ma evidenziò anche che si trattava di un giocatore con il temperamento giusto per la grande occasione.

Un altro giocatore che segnò una doppietta quel giorno fu Henrik Larsson e la loro collaborazione si sarebbe rivelata fruttuosa per gli anni a venire. Per quasi quattro anni nell'East End di Glasgow, Moravčík illuminò il gioco scozzese con i suoi "regali". Era uno di quei giocatori che sembravano avere più tempo sulla palla di quelli intorno a lui. Dribblava superbamente nonostante il ritmo limitato e segnò molti gol spettacolari da lontano con entrambi i piedi - un talento davvero raro.

La carriera di Moravčík era stata un lento diesel e non aveva mai raggiunto il massimo livello del gioco, nonostante le sue evidenti doti. I suoi primi anni li passò nel campionato cecoslovacco con l'FC Nitra, ma il crollo del comunismo nel 1990 aprì nuovi orizzonti.

Moravčík giocò per la Cecoslovacchia sotto la guida di Vengloš nella Coppa del Mondo del 1990 in Italia e arrivò ai quarti di finale prima di essere battuto per 1-0 dai futuri campioni della

---

Germania Ovest. L'atto finale del torneo di Moravčik fu un cartellino rosso mostratogli per un atto di dissenso dopo che una sua richiesta per un calcio di rigore venne respinta.

Dopo la Coppa del Mondo, Moravčik si trasferì a Saint-Étienne in Francia all'età di 25 anni. Mentre Saint-Étienne era stata la squadra più importante del calcio francese negli anni '60 e '70, quella non era una squadra dello stesso livello. Non erano riusciti a vincere un campionato da quando Michel Platini li aveva guidati al titolo nel 1981 e da allora erano retrocessi dopo problemi finanziari, prima di tornare al campionato di massima serie.

Come tale, Moravčik si distinse come un giocatore di qualità in una squadra di metà classifica. Quella fu un'epoca d'oro per il calcio francese: Marsiglia, Paris Saint-Germain, Auxerre e Monaco ottennero buoni risultati nelle competizioni europee. Il Marsiglia arrivò secondo nella Coppa Campioni del 1991, prima di sconfiggere il Milan per 1-0 nella finale di Champions League del 1993. Il PSG raggiunse la semifinale di Champions League nel 1995 e sollevò la Coppa delle Coppe nel 1996.

Si vociferò che altre squadre fossero interessate a Moravčik, con il proprietario del Marsiglia Bernard Tapie che fece una mossa per lui nel 1992. Indiscrezioni popolari suggeriscono che nientemeno che Zinedine Zidane fosse un suo grande ammiratore quando la sua carriera in Ligue 1 stava decollando a Bordeaux. Ma lo slovacco rimase ai Verdi fino alla loro retrocessione nel 1996. Piuttosto che passare a una delle squadre più grandi della Francia, Moravčik si diresse verso la Corsica per accasarsi al Bastia. Seguirono altre due tappe intermedie prima che Moravčik lasciasse la Francia e firmasse per Duisburg in Bundesliga.

Le cose non funzionarono in Germania e "Lubo" si mise presto in viaggio verso il Celtic quando il suo ex capo Vengloš andò a fargli visita. All'epoca si sapeva poco di Moravčik nel mondo del calcio scozzese, per cui il suo arrivo fu generalmente accolto con reazioni che andavano dallo scetticismo al disprezzo. Il profilo del calcio francese era stato alto per tutti gli anni '90, ma solo per i club delle competizioni europee. Moravčik non aveva nemmeno avuto quella esposizione, per cui si fecero supposizioni sulla sua qualità. Ma, come vi diranno i seguaci della carriera di Matt Le Tissier, l'assenza dalle competizioni europee non fa di te un giocatore medio.

Il glorioso incantesimo di Moravčik al Celtic iniziò quando aiutò a demolire Rangers tre settimane dopo la firma. Ma in seguito ci volle del tempo perché la squadra avesse successo. Vengloš lasciò i Bhoys dopo essere arrivato secondo nella SPL (Scottish Premier League n.d.T), sei punti dietro ai Rangers, perdendo anche contro i loro acerrimi rivali nella finale di Coppa di Scozia. Molta fanfara salutò l'arrivo dell'inesperto John Barnes e dell'eroe del Celtic Kenny Dalglish come nuovo team manageriale nell'estate del 1999. Ma, dopo un inizio promettente, i pezzi iniziarono presto a perdersi. Larsson subì un grave infortunio in un pareggio di Coppa UEFA a Lione in ottobre, che lo mise fuori gioco per la maggior parte della stagione, e le prestazioni del Celtic andarono presto di male in peggio.

Quando a febbraio l'Inverness Caley Thistle, squadra di seconda serie, arrivò al Celtic Park ottenendo un pareggio in Coppa di Scozia, fu una delle più grandi umiliazioni mai subite dai giganti di Glasgow. Caley vinse 3-1 e a Barnes fu presto accompagnato alla porta, con Dalglish incaricato di stabilizzare la nave.

Gli Hoops conclusero la stagione con un trofeo dopo aver sconfitto l'Aberdeen per 2-0 nella

---

finale di Coppa di Lega, con Moravčík pesantemente coinvolto nella costruzione di entrambi i gol. Ma il Celtic terminò il campionato con 21 punti di distacco dai Rangers e apparentemente più lontano che mai dallo spostare l'equilibrio del potere nell'East End di Glasgow.

Il cambiamento stava arrivando, tuttavia, quando Dalglish se ne andò e al suo posto arrivò Martin O'Neill e diede il via immediatamente a una rivoluzione che avrebbe finalmente visto Moravčík guadagnare il tipo di successo che il suo talento meritava.

Nel primo derby di Glasgow della stagione 2000-2001, i Rangers fecero visita al Celtic Park e furono spazzati via in un incredibile incantesimo di apertura, con Moravčík in primo piano. Il suo corner si diresse verso Chris Sutton, che dopo due minuti portò a casa il primo gol, mentre un altro corner di Moravčík venne sfruttato da Stiliyan Petrov dopo soli otto minuti.

Con soli 11 minuti di gioco, Moravčík fornì poi il tipo di assist che riassumeva il suo talento. Prendendo la palla nella posizione di interno sinistro, il suo movimento rapido gli permise di saltare Fernando Ricksen, il difensore di copertura. Il movimento fu così rapido, infatti, che Moravčík perse l'equilibrio ma si rialzò rapidamente, alzò lo sguardo e calciò la palla verso l'alto per cercare l'arrivo di Paul Lambert, che si segnò il terzo gol dal bordo dell'area di rigore.

In una partita che venne chiamata "Demolition Derby", il Celtic vinse per 6-2 e i segnali furono buoni per gli uomini di O'Neill.

Moravčík ebbe finalmente la possibilità di giocare di nuovo in Europa dopo 12 anni di assenza, dopo aver giocato contro il Colonia quando era ancora all'FC Nitra. Segnò due volte contro i lussemburghesi del Jeunesse

d'Esch nel primo turno di Coppa UEFA e poi segnò il primo gol nel secondo turno di andata contro il Bordeaux a Parkhead. Lo slovacco era stato sostituito quando la squadra francese iniziò a contrattaccare e alla fine vinse dopo i tempi supplementari ma, ancora una volta, egli aveva mostrato il suo appetito per il grande palcoscenico.



Nonostante la battuta d'arresto a causa della sconfitta per 5-1 contro i Rangers a novembre, il Celtic di O'Neill fu inarrestabile. Mantenero la Coppa di Lega mentre la tripletta di Larsson tagliava il Kilmarnock in finale e poi si aggiudicarono il campionato con cinque partite di vantaggio. Questo diede vita a quella che molti tifosi considerano il momento più bello di Moravčík con la maglia del Celtic. Negli anni del dominio dei Rangers sul Celtic negli anni '90, non era stato raro che le uniche vittorie dei Celtic sui loro rivali fossero state ottenute dopo che la corsa al titolo era stata decisa e c'era poco per cui giocare. Tutto cambiò nell'aprile 2001, con il Celtic in viaggio verso Ibrox con nient'altro che vantarsi dei diritti per cui giocare. Ma, per O'Neill e il Celtic, questa era l'occasione per fare una dichiarazione. Non bastava che avessero già vinto clamorosamente

---

un titolo che avevano perso per 21 punti l'anno precedente. I Bhoys volevano umiliare la squadra che li aveva tormentati per buona parte di un decennio e Moravčik e Larsson avevano il controllo della partita mentre i loro sostenitori si divertivano.

Dopo un'ora, Moravčik raccolse un eccellente passaggio di Larsson, entrò nell'area di rigore dei Rangers, sfidando Barry Ferguson, e scagliò la palla alle spalle di Stefan Klos per il gol d'apertura. Poco dopo, raccolse la palla nello spazio sulla sinistra e, con una mossa simile a quella che aveva eseguito nel primo scontro della stagione nell'Old Firm, Moravčik si girò all'interno di Ricksen e questo gli creò spazio per sé stesso e sfondò la palla dietro a Klos per il numero due. Larsson marcò poi il terzo aggiungendo lustro al tabellino dei marcatori, mentre il Celtic portava a casa la sua nuova superiorità, con il 35enne Moravčik in primo piano.

Riflettendo su questa partita in un'intervista del 2015 con il sito web del Celtic FC, Moravčik disse: «Questa partita è stata speciale per me perché era quasi la mia ultima occasione per confermare la mia qualità, soprattutto lontano da casa a Ibrox. Quando segni una volta in questo derby, la gente potrebbe dire, forse è stato fortunato. Se segni due volte, allora la gente può vedere che non è fortuna e si vede in faccia che ero molto felice».

Gli Hoops aggiunsero una vittoria finale di Coppa di Scozia per sigillare un triplete nazionale e per mettere davvero i Rangers fuori gioco.

La stagione successiva vide il Celtic battere l'Ajax per qualificarsi per la prima volta alle fasi a gironi della Champions League. All'età di 36 anni, O'Neill intuì che Moravčik non era forse l'uomo giusto per il massimo livello del calcio europeo. Dopo che il Celtic perse 3-2

contro la Juventus in una gara da batticuore a causa di un controverso rigore dell'ultimo minuto a Torino, sconfisse il Porto e il Rosenborg in casa per raggiungere la vetta del gruppo dopo tre partite.

Ma Moravčik non giocò alcuna azione fino a quando gli uomini di O'Neill inseguirono una causa persa in una sconfitta per 3-0 al Porto. Seguì la sconfitta per 2-0 a Rosenborg, lasciando il Celtic obbligato a battere la Juventus in casa nella gara finale del girone e con la necessità che il Porto perdesse punti in casa in favore dei norvegesi. Alla fine, O'Neill si rivolse al genio slovacco e Moravčik non deluse. Un tocco caratteristico fece spazio al tiro, sul cross che Joos Valgaeren raccolse per pareggiare il gol di Alessandro Del Piero. Chris Sutton sfruttò l'angolo di Moravčik per fare 2-1 prima che David Trezeguet pareggiasse di nuovo la situazione.

Un rigore di Larsson e uno spettacolare colpo di Sutton misero il Celtic sul 4-2 prima che Trezeguet mettesse il suo secondo gol. Ma la squadra di casa tenne duro per una celebre vittoria su una Juventus di qualità, con Moravčik che giocò un ruolo chiave. Dopo la partita, la leggenda ceca della Juventus Pavel Nedvěd disse: «Ho avuto la fortuna di giocare al Celtic Park nella stessa partita di Lubo, ma non ho avuto fortuna per come lui ha giocato contro di noi».

Sfortunatamente, la vittoria del Porto sul Rosenborg significò che il Celtic si dovette accontentare di "scendere" in Coppa UEFA, nonostante un impressionante totale di nove punti. Moravčik diventò una figura un po' più periferica nella sua ultima stagione al club, ma fu comunque presente in 23 partite di campionato, segnando sei gol.

Il Celtic vinse di nuovo il titolo di campione nel 2002, lasciando a Moravčik il quinto trofeo in tre anni e mezzo con il club. Dopo anni passati a

---

metà classifica in Francia, Moravčik aveva trovato un palcoscenico adatto al suo talento, anche se il suo unico rimpianto fu quello di non essere arrivato prima a Glasgow, come disse a Celticfc.net: «Ora, anni dopo aver lasciato il Celtic mi rendo conto di essere stato un po' sfortunato, perché sono arrivato a 33 anni e sarei dovuto venire quando ero più giovane e giocare di più per il Celtic, qualche stagione in più e qualche partita più importante».

I tifosi condividerebbero questa sensazione, perché erano rimasti con la sensazione di aver avuto la fortuna di vedere un talento così divertente in carne e ossa. Moravčik dimostrò che molte persone si erano sbagliate, in particolare i media scozzesi, e contribuì molto alla rinascita del Celtic sotto la guida di O'Neill.

Il Celtic continuò a godere di molte famose vittorie al Parkhead in Champions League nei successivi 10 anni, culminate nella più memorabile di tutte - una vittoria per 2-1 sul Barcellona nel 2012. Sfortunatamente, la squadra è andata in declino negli ultimi anni, lasciando i tifosi ad agognare per i giorni in cui furono testimoni di uno dei giocatori più dotati a onorare il Celtic Park.



# Jimmy Gordon, il terzo uomo di Brian Clough



Nel gennaio 1975 Brian Clough firma per il Nottingham Forest. Il primo acquisto del 39enne neo manager è un 60enne di Fauldhouse, nel centro-sud della Scozia. Non è un giocatore, ma un assistente allenatore e si chiama Jimmy Gordon. È stato un'ottima mezzala sinistra tra gli Anni Trenta e l'inizio degli Anni Cinquanta. Di lui, da giocatore, Bill Shankly, futuro grande tecnico del Liverpool, suo conterraneo e avversario in campo, aveva detto. «Se dovessi giocare contro Jimmy ogni settimana, non dormirei mai di notte». Quasi vent'anni di carriera, con in mezzo la Seconda Guerra Mondiale, dieci con la maglia del Newcastle e nove con quella del Middlesbrough. Quando smette, nel 1955 il “Boro” gli

affida una squadra del settore giovanile. Lì Gordon conosce un buon portiere, tranquillo e misurato e un attaccante, il cui numero di reti è direttamente proporzionale alla quantità di parole che pronuncia.

Sono Peter Taylor e Brian Clough.

Non sanno e forse neppure intuiscono che insieme, qualche anno dopo, saranno gli artefici di uno dei miracoli più incredibili della storia del calcio europeo. Dopo il ritiro avvenuto per un grave infortunio subito nel dicembre 1962 anche Clough si mette ad allenare. Nel '65 lo chiama l'Hartlepool United, contatta Taylor, che era al Burton Albion e vorrebbe con sé il vecchio allenatore. Per convincerlo si presenta direttamente a casa sua con il figlio Simon, nella carrozzina. Gordon rifiuta, perché è al Blackburn Rovers, nell'allora First Division, mentre l'Hartlepool è in quarta serie. Non rifiuta invece quando, due anni dopo, Clough e Taylor vanno al Derby County. «Era contrario a tutti i miei principi unirmi con loro – dirà anni dopo – non mi piaceva Brian e non ero neppure un fan di Peter Taylor». Dice di sì perché il Derby gli versa mille sterline per la caparra di casa



Abbiamo scelto questo articolo perchè:

**I BELIEVE IN MIRACLES è all'OFFSIDE FILM FESTIVAL**

*Il miracolo di B.Clough col Nottingham Forest raccontato da ex giocatori e protagonisti speciali. Un film da brividi che racconta un'era, a partire dalla colonna sonora*

sua, lui che era cresciuto in una famiglia della working class scozzese e che prima di diventare un professionista aveva fatto il minatore. A Baseball Ground la coppia Clough-Taylor inizia ad apprezzare le qualità di Gordon come preparatore atletico e addestratore tecnico, oltre al suo carattere, in particolare la sua lealtà.

Come quando nel 1973, con il primo allenatore e il suo vice impantanati in una disputa con il presidente Sam Longson, convince la squadra a non ammutinarsi e quando Clough e Taylor vengono cacciati ad andare in campo contro il Leicester. Per vincere per Brian e Pete. Il Derby supererà il Leicester 2-1. Jimmy lo seguirà anche nell'avventura di 44 giorni con il Leeds United. «Era un suicidio, ma ci dovevo andare. Lui avrebbe potuto essere in difficoltà

e io potevo aiutarlo» dichiarerà anni dopo.

A Elland Road Gordon rimarrà, anche quando i dirigenti cacceranno Clough. Il successivo addio al Leeds, guidato da Dave Mackay, uno che Gordon conosce bene avendolo allenato a Derby, sembra per Jimmy anche l'addio al calcio, tanto che viene assunto alla Rolls Royce. Lo scozzese però riceve ancora una chiamata. È sempre Brian Clough, che non ha ancora “ricucito” con Peter Taylor, lo vuole al Nottingham Forest. Gordon accetta e insieme a Taylor diventa una delle chiavi dei successi dei Garibaldi Reds. A Jimmy, vestito sempre, estate e inverno, con pantaloni corti e felpa della tuta, Clough e Taylor lasciano il lavoro quotidiano sul campo, la preparazione fisica e l'addestramento tecnico. Gordon però è molto di più per i calciatori. È un punto di riferimento.

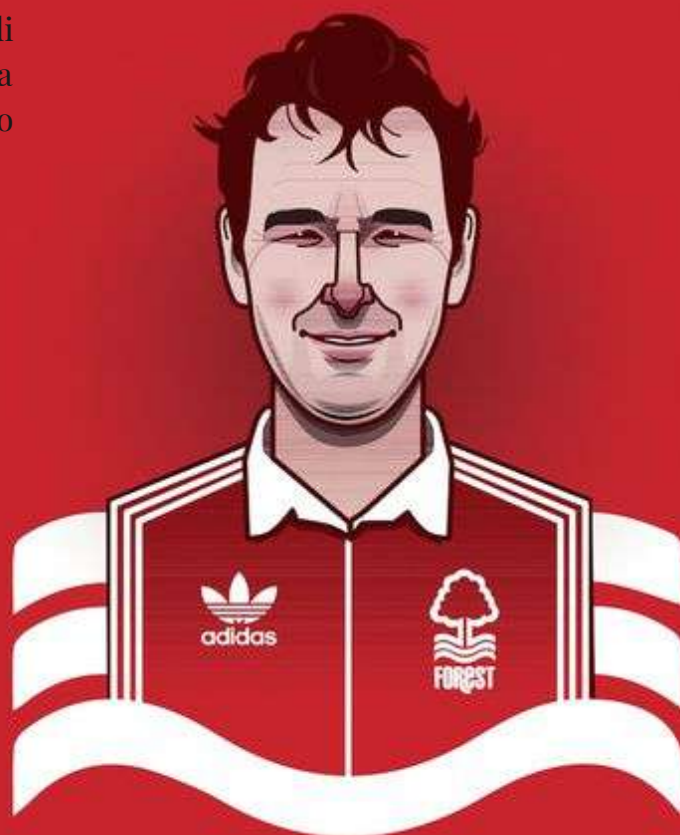
Con un tecnico imprevedibile come Clough, capace di passare dall'elogio più roboante all'insulto più diretto e in perenne conflitto con il mondo, lo scozzese rappresenta la stabilità. Ascolta, media, calma e quando fa un complimento, i giocatori sanno di esserselo meritato. E per prendersene bisogna lavorare duro con Jimmy. Uno che alla vigilia della finale di Coppa dei Campioni del 1980 contro l'Amburgo a Madrid porta Peter Shilton, il portiere che secondo Peter Taylor «wins you game», «ti fa vincere le partite», ad allenarsi su un'isola di traffico vicino all'hotel dove alloggia la squadra.

È l'unico posto dove c'è un po' di erba, su cui Gordon poggia le tute per fare i pali. Il tutto con le auto che continuano a sfrecciare intorno. E poi Clough, anche se ha spesso da dire sulla lunghezza degli allenamenti (al manager basterebbero pochi minuti, al suo assistente molti di più) di Jimmy si fida. Eccome.

Tanto che nel 1980 gli concede di accompagnare in campo il Nottingham Forest nella finale di Coppa di Lega contro il Wolverhampton. Come è successo con Taylor il rapporto di Clough con



Gordon si rompe. Una delle ragioni è un match di beneficenza organizzato tra Forest e Derby County a favore di Jimmy. Clough gli promette la metà dell'incasso, mentre alla fine del ricavato di 4mila sterline a Gordon, che ai tempi di Derby curava i figli di Brian, compreso il futuro calciatore Nigel, ne arrivano solo mille. «Era meglio di niente, ma pensavo fosse inconcepibile per il lavoro che ho fatto con lui» racconterà Jimmy al giornalista Tony Francis, autore di una biografia di Clough uscita nel 1987, che causerà un ulteriore peggioramento dei rapporti con l'assistente scozzese. Nel frattempo nel 1981, più o meno contemporaneamente a Peter Taylor, Jimmy Gordon ha lasciato il Nottingham Forest. Con un titolo britannico, due Coppe dei Campioni e una Supercoppa europea, oltre a due Coppe di Lega e un Charity Shield. Stavolta l'uomo in tuta, a 66 anni si è ritirato davvero. Morirà vedovo, nel 1996, dopo due anni di battaglia con il morbo di Alzheimer. E chissà se nei momenti di lucidità si è ricordato di quando scriveva una delle più belle favole della storia del calcio inglese. Stando sempre nell'ombra.



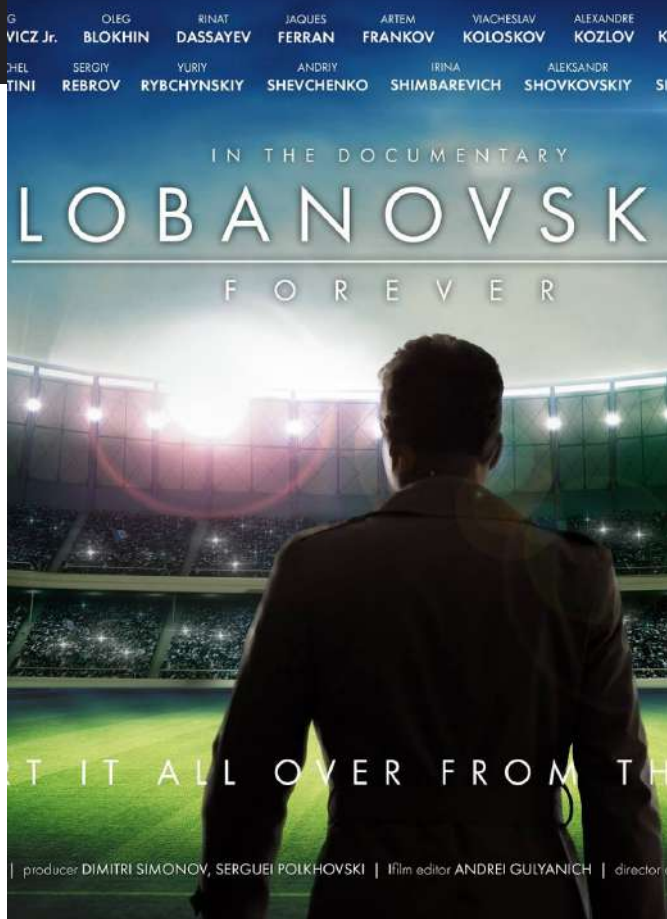
I WOULDN'T SAY I WAS THE BEST MANAGER IN THE BUSINESS.  
BUT I WAS IN THE TOP ONE.



# NEMICO DELL'IMPROVVISAZIONE

Il fattore che ha impedito a  
Lobanovskiy di trionfare negli  
anni Ottanta con l'Unione  
Sovietica

di Andrea Passannante  
**ARTICOLO ORIGINALE**



Abbiamo scelto questo articolo perchè:  
**LOBANOVSKIY FOREVER È ALL'OFFSIDE FILM FESTIVAL**

*Lobanovskiy visto e raccontato dagli occhi dei protagonisti. Da Ancelotti a Shevchenko, il film racconta la leggenda dell'allenatore ucraino più famoso di tutti i tempi. Il primo ad aver portato un club dell'Est in cima alle principali competizioni europee.*

Jimi Hendrix ne era convinto: bastano una serie di note, il resto è improvvisazione. Un'affermazione condivisibile se il talento dell'artista è così ampio da poter permettere qualsiasi variazione inattesa frutto della creatività. L'affermazione è decisamente meno condivisibile se il direttore d'orchestra si chiama Valeri Vasilievich Lobanovskiy e fa dell'organizzazione di squadra e della pianificazione i punti cardine del suo spartito sul campo. Nella sua orchestra non c'è spazio per l'artista che improvvisa.

Il Colonnello dell'Armata Rossa, che aveva lavorato per alcuni anni anche all'Istituto Politecnico di Kiev, è celebre per essere stato il padre del calcio scientifico: tra i primi allenatori a introdurre il computer per analizzare e migliorare le prestazioni dei

calciatori, interpretava il calcio totale olandese in chiave ancora più atletica. Ma è bizzarro notare come, da calciatore, Lobanovskiy fosse estroso, individualista e pieno di fantasia: il suo allenatore ai tempi della Dinamo Kiev, Viktor Maslov, faticava a contenerne l'esuberanza all'interno del suo sistema tattico estremamente ordinato. Ebbene, questo paradosso si ripresenta anche nella carriera da allenatore di Lobanovskiy, quando il Colonnello torna per la terza volta ad allenare l'Urss. Spesso, infatti, i suoi dettami tattici e la straordinaria organizzazione delle sue squadre si sono imbattuti in situazioni impreviste che hanno minato l'efficacia del meccanismo perfetto.

### Con gli uomini di fiducia in Messico

È il 23 aprile del 1986 e la selezione Urss si sta preparando per i Mondiali in Messico. In panchina siede Eduard Malafeev, subentrato nel marzo 1984 a Lobanovskiy, reo di aver fallito la qualificazione ai Campionati europei in Francia. Durante l'amichevole poi persa 2-1 contro la Romania, una delle ultime prima della spedizione messicana, Vjačeslav Koloskov, uno dei massimi dirigenti del movimento calcistico sovietico, scende dagli spalti verso la panchina e comincia a inveire contro la gestione tecnica della squadra: stando alle sue parole, è inammissibile che la selezione sovietica abbia uno stile di gioco che si avvicina a quello di una squadra da circo. Malafeev fa finta di non sentire e si avvia verso il lato opposto del campo. Nonostante l'indifferenza di Malafeev, queste critiche si trasformeranno in un licenziamento: le pressioni dai vertici sportivi e, soprattutto, politici sono troppo forti. D'altronde, in quel periodo in Unione Sovietica vige la regola: se vinci, resti; se perdi, te ne vai.

Così a inizio maggio l'incarico di selezionatore viene affidato di nuovo a Lobanovskiy, reduce dal trionfo in finale di Coppa delle Coppe contro l'Atletico Madrid (3-0).

---

Lobanovskiy si trova in una situazione in cui è richiesta massima improvvisazione: a meno di un mese dall'inizio dei Mondiali, deve preparare la selezione sovietica per competere nel girone contro Ungheria, Francia e Canada. In questo contesto il Colonnello decide di rompere completamente con i metodi del suo predecessore, che lui stesso aveva contestato, definendolo pieno di improvvisazione e privo di un piano per creare azioni pericolose da gol. In effetti Malafeev preferiva un calcio molto semplice, puntando più sull'aspetto psicologico dei calciatori: a suo modo di vedere la preparazione fisica e l'organizzazione tattica erano elementi importanti, che però non avrebbero portato risultati senza la totale dedizione mentale e spirituale da parte dei calciatori. Il Colonnello, al contrario, faceva affidamento quasi esclusivamente sull'atletismo e sulla resistenza alla fatica. Due mondi distanti.

Di fronte a una sfida così difficile e stimolante, Lobanovskiy decide quindi di rivoluzionare completamente la rosa dei calciatori selezionati: improvvisare con i calciatori che si sono guadagnati la qualificazione al Mondiale sotto la gestione di Malafeev non è nel suo stile. Per raggiungere l'obiettivo vuole passare per la soluzione più semplice e immediata: puntare sugli uomini di fiducia della sua Dinamo Kiev. A questo proposito i numeri parlano chiaro: dei 22 giocatori convocati dal Colonnello per il Mondiale, ben 12 sono allenati da lui nella Dinamo Kiev. Di questi 12, sette non hanno disputato neanche un minuto nella fase di qualificazione sotto la guida di Malafeev: si tratta di Chanov (secondo portiere dietro Dasaev), Kuznetsov, Yaremchuk, Yakovenko, Bal, Rats e Yevtushenko. Colpisce anche il fatto che perfino quei calciatori della Dinamo Kiev che erano stati schierati da Malafeev durante le qualificazioni, non vantassero un minutaggio eccessivo: un pilastro della Dinamo come Oleg Blokhin

aveva disputato in totale 230 minuti, Bezsonov 86 minuti e il futuro Pallone d'Oro 1986 Igor Belanov soltanto 85 minuti.

Dunque, con un approccio completamente diverso da quello del suo predecessore, Lobanovskiy comincia il Mondiale messicano. La squadra debutta con un ottimo 6-0 contro l'Ungheria (2 giugno): i suoi calciatori viaggiano a cento all'ora, parafrasando una celebre frase pronunciata qualche anno dopo da Enzo Bearzot sempre in riferimento al ritmo dell'Unione Sovietica del Colonnello. In seguito, la selezione ottiene un importante pareggio contro la Francia (1-1, 5 giugno) e conclude il girone vincendo 2-0 contro il Canada (9 giugno) con una formazione decisamente rimaneggiata: Lobanovskiy schiera nove riserve dal primo minuto. Il primo posto nel girone garantisce lo scontro con il Belgio durante gli ottavi di finale, con i sovietici nettamente favoriti. Durante questa partita torna di nuovo in gioco il ruolo dell'improvvisazione, declinato in una forma diversa e decisamente più negativa: l'arbitro svedese Erik Fredriksson non fischia due evidenti situazioni di fuorigioco segnalate dal suo guardalinee in occasione dei primi due gol del Belgio, favorendo così il punteggio finale di 4-3 per i fiamminghi. Un arbitraggio improvvisato, che pone fine all'avventura messicana della selezione sovietica.

### **Euro '88: insolito finale**

Il Colonnello sceglie di ripiegare sugli uomini di fiducia della sua Dinamo Kiev anche per Euro '88, la competizione che porta l'Unione Sovietica fino in finale prima di infrangersi contro il meraviglioso gol di Marco Van Basten. Al debutto nella competizione contro l'Olanda, partita vinta 1-0, sono nove i calciatori titolari nell'Urss che giocano nella Dinamo. Saranno otto i titolari per tutte le altre le partite, inclusa la finale. Se si considerano tutte le partite del torneo disputate dall'Unione Sovietica, la percentuale di titolarità dei calciatori della

---

Dinamo Kiev raggiunge il 68,4%. Una percentuale significativa.

Un sistema collaudato, con calciatori che conoscono alla perfezione il proprio compito. Lobanovskiy non richiede loro di pensare in campo per prendere la scelta migliore, ma di eseguire i movimenti in maniera meccanica e automatica. Questo concetto ha spianato alla selezione sovietica la strada della finale, durante la quale, però, ancora una volta l'incapacità di saper improvvisare ha impedito a Lobanovskiy di trionfare. Certo, il gol di Van Basten è un capolavoro tecnico che esula da ogni tipo di logica. Eppure l'undici del Colonnello si trova di fronte ad una situazione insolita di emergenza che causa evidenti difficoltà difensive: in semifinale contro l'Italia, Kuznetsov aveva rimediato un cartellino giallo che ne ha determinato la squalifica per la partita contro l'Olanda; Bezsonov si era infortunato nel primo tempo contro la Nazionale di Azeglio Vicini e dunque non era disponibile per la finale. Queste due assenze, sommate alla non perfetta forma fisica di Khidiatullin, obbligano Lobanovskiy ad apportare alcune modifiche alla linea difensiva. Demyanenko, solitamente a sinistra, sostituisce Bezsonov come terzino destro. Rats, ala sinistra con un piede molto preciso, è obbligato ad arretrare al posto di Demyanenko come terzino sinistro. Aleynikov, impiegato come centrocampista centrale, sostituisce lo squalificato Kuznetsov al centro della difesa, mentre Gotsmanov è titolare nel ruolo di ala sinistra. Queste modifiche rappresentano il granello di sabbia che si infila tra gli ingranaggi della macchina perfetta di Lobanovskiy e i proverbiali automatismi della difesa sovietica vengono meno. L'Olanda vince 2-0 ed è campione d'Europa.

### **Epilogo (im)prevedibile**

Ancora una volta un imprevisto ha impedito al Colonnello di ottenere un titolo con l'Unione Sovietica nel corso della sua terza gestione. La

dimostrazione che, da sempre, il calcio è fatto di tattica, organizzazione e programmazione, ma la componente imprevedibile è sempre dietro l'angolo per sparigliare le carte in tavola.



Pure l'epilogo della carriera di Lobanovskiy sulla panchina sovietica è segnato da un gesto improvviso, frutto dell'istinto. Ai Mondiali di Italia '90 l'Unione Sovietica, dopo aver perso al debutto contro la Romania per 2-0, affronta l'Argentina di Diego Armando Maradona, per il quale il Colonnello prevede la marcatura a uomo di Zigmantovich. A un quarto d'ora dall'inizio, lo stesso Kuznetsov, assente in finale contro l'Olanda due anni prima, devia di testa il pallone verso la porta argentina sguarnita. Maradona istintivamente allunga il braccio e salva il possibile 1-0 sovietico. L'arbitro, che per uno scherzo del destino è sempre Erik Fredriksson, non si accorge della versione 2.0 della Mano de Dios. La partita finirà 2-0 per l'Albiceleste e l'Urss sarà eliminata.

La terza avventura di Lobanovskiy alla guida della selezione sovietica si conclude così, di fronte alla forza di giocate improvvisate che ribaltano il destino di una partita e di una competizione. Tuttavia, la scarsa abitudine del Colonnello ad improvvisare non va a scalfire minimamente il suo meticoloso lavoro, che ha rivoluzionato il calcio proiettandolo in una dimensione scientifica straordinariamente innovativa, con il supporto della tecnologia. Un aspetto che, a distanza di più di trent'anni e in un calcio molto attento a numeri, dati e dotato di strumenti all'avanguardia, gli rende ancora più onore.

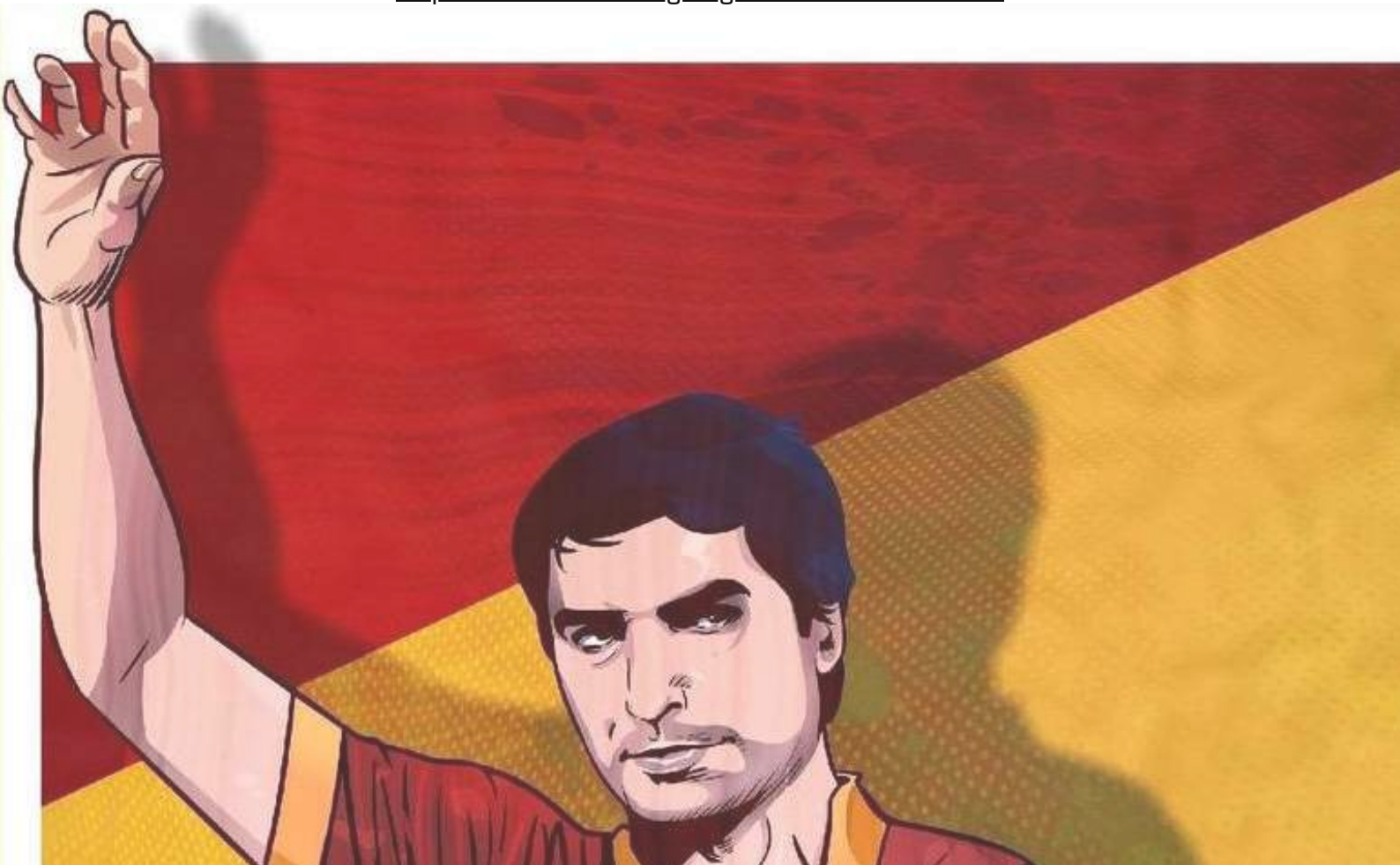
# AGO: TITOLI DI CODA NERO.

di Zastro

**AthleteStories.gr**, (30/05/2019)

Traduzione di Enzo Navarra

<https://athletestories.gr/ago-titloi-telous-mavro/>





Abbiamo scelto questo articolo perchè:  
**11 METRI è all'OFFSIDE FILM FESTIVAL**

*Di Bartolomei: il grande capitano che arrivò al suicidio. La storia di Di Bartolomei e del suo suicidio, avvenuta proprio il giorno dell'anniversario della sua sconfitta in finale di Coppa Campioni.*

***All'alba degli anni Sessanta, nella zona di Tor Marancia nel quartiere Ardeatino, un moro ragazzo taciturno agitava il quartiere con un pallone tra i suoi piedi.***

Il suo nome era Agostino, per gli amici "Ago": perché gli italiani, e soprattutto i romani, hanno l'abitudine di tagliare i nomi. Il resto delle persone chiamava il piccolino "campione".

Nell'oratorio di San Filippo Neri, dove saltava tutti con la palla attaccata al piede, era già diventato la stella, nonostante fosse di poche parole. Nella Città Eterna nascevano ancora campioni, non esistevano ancora nel calcio i concetti di saturazione, commercializzazione o "progetto".

Ago non aveva nient'altro per la testa: dormiva e si svegliava col calcio, sognava di giocare nella sua amata Roma, di sentire il Flaminio (in realtà, la Roma giocava già all'Olimpico dal 1953, N.d.T) gridare il suo nome.

Alla Roma è arrivato quando era ancora un ragazzino e nel vivaio giallorosso non avevano mai visto un tasso tecnico così raro. Prima ancora di compiere 16 anni (debutta in Serie A il 22 aprile 1973, in un Inter 0-0 Roma, poche settimane prima di compiere 18 anni, N.d.T) ha debuttato con la "Magica", a 20 era già un protagonista, a 21 un leader e a 25 il capitano. Ha sollevato lo scudetto della Roma di Falcão, una squadra che anche oggi i vecchi romanisti pensano che sia stata la più forte di tutti i tempi.

La leggenda parla della fascia di capitano che veniva portata a casa e custodita in un vecchio carillon, con Ago che non la lasciava toccare a nessuno, nemmeno alla sua amata mamma. Entra per primo, indossando la fascia, in quella finale contro il Liverpool del 30 maggio 1984 all'Olimpico. Questa finale era tutta Roma in una storia, tutta la città in una partita. Per lui era il sogno da bambino, quando all'asilo tirava i calci al pallone e i suoi occhi brillavano solo all'idea di vestire giallorosso. Nel momento in cui Grobbelaar para il rigore di Graziani, regalando il titolo al Liverpool, il cuore di Ago si oscura, si rompe in pezzi che non si ricongiungeranno mai più.

Dopo la sconfitta contro il Liverpool, in quella finale del 1984, è andato via. Era il suo ultimo anno, quello che lo ha ferito più di tutti. È andato al Milan, poi al Cesena e infine alla Salernitana. Ma il suo cuore batteva ancora per la "Magica". La Roma era il suo amore, l'unica cosa nella sua vita che faceva passare la malinconia dentro di lui, l'antidoto alla sua malinconia. Quella finale era come un verme nella sua anima, ogni occasione riportava nella

---

sua mente quella sensazione, quando ha messo piede sul terreno dell'Olimpico. Ogni volta il film era uguale. Nemmeno un'espressione, una contrazione in faccia, un mezzo sorriso, un cenno. Niente. Attorno a lui il mondo andava in fiamme, l'adrenalina era alle stelle, lo stadio era pronto per esplodere e lui era accigliato, il suo sguardo era gelido: era riuscito per l'ennesima volta di nascondere tutto dentro di sé, chiudere a chiave pensieri e sensazioni nell'anticamera del cervello e della sua anima.

Si è sciolto solo quando ha scorto uno striscione con cui i tifosi lo salutavano: «Ti hanno tolto la Roma ma non la tua curva». Ha sorriso e ha alzato gli occhi al cielo come per dire «grazie». In quel ringraziamento il suo orologio, il suo tempo, si è fermato.

Sono le otto del mattino del 30 maggio 1994 quando Di Bartolomei, non più Ago, non il capitano della Roma che ha vinto lo scudetto ed è arrivato in finale di Coppa dei Campioni, si sveglia per cominciare la propria giornata.

Una giornata abituale, normale, banale, una come tante altre, come quelle di qualsiasi persona. Esce dalla sua stanza in silenzio, attento a non svegliare la sua amata Marisa, la hostess che aveva conosciuto proprio nello stesso anno in cui la Roma ha vinto lo storico scudetto. Scende le scale verso il salotto, nella bellissima casa di famiglia di San Marco di Castellabate, un paesino vicino a Salerno.

Lancia uno sguardo di sfuggita verso il mare calmo e si dirige verso il suo ufficio. Apre un cassetto ed estrae una pistola. Una





---

Smith&Wesson 38 Special. La guarda, se la studia con occhi quasi assenti. La carica e toglie la sicura, portandosi sulla veranda, di fronte al mare calmo. Socchiude la finestra dietro di lui, prende un respiro profondo e la mira su di lui, all'altezza del cuore. Preme il grilletto, spara, nero.

Soffia un vento fuggente, si sente un tonfo dal corpo che è crollato a terra. La luce del sole che gioca con le tende che si muovono, il rosso profondo del sangue che riempie il balcone. All'improvviso il sole si nasconde, il cielo campano si rabbuia, il vento diventa più forte.

Lo trova Marisa, che sotto shock chiama i Carabinieri, cercando di mandare il figlio dai suoi genitori. La notizia fa subito il giro del paese, della città, arrivando fino alla capitale: «Ago si è suicidato». Anche se era passato del tempo, anche se cantavano cori per i loro nuovi eroi. Ago era sempre il giocatore più amato.



Il tempo è impietoso, l'eroe di ieri è l'anonimo di oggi, però a Roma esiste sempre quel filo sottile che collega il vecchio col nuovo, la convinzione che il capitano è sempre là anche se vive a centinaia di chilometri e, se fosse

servito, sarebbe tornato per far tornare grande la Roma. Questo flusso di cose non è normale, il tempo è implacabile, un vortice senza inizio e fine, ma noi siamo lì, la storia è lì, le memorie, i ricordi, tutto.

Se fosse servito, saremmo tornati nel passato per curare il futuro. Ago non è riuscito ad opporsi, si è perso nella confusione della terra di mezzo, è sprofondato nel limbo, non ha sopportato il "dopo", non ha mai dimenticato il prima. Non ha mai tirato fuori quello che lo tormentava, non ha mai espresso le proprie emozioni, non voleva mai che si conoscessero le sue debolezze.

Molti dicono che non sia riuscito a metabolizzare l'enorme cambiamento nella sua vita. Da divino e amato a veterano, un ex. Nessuno lo ha affiancato per spiegargli che questo è il destino degli atleti, che tutti hanno una data di scadenza, anche i più amati, persino i migliori. Quando sei lì, sotto le luci della ribalta, all'epicentro dell'interesse, l'ambiente ti protegge. Dopo ti dimentica.

Così è lo sport, il calcio ad alti livelli. Finché dura, ti fa crescere o ti vizia, ti riempie di emozioni, ti innalza a protagonista di una realtà iconica. Per quanto possa sembrare duro e cinico da dire, questa realtà ti viene tolta tutta in una volta, ti lascia solo quando si spengono le luci.

«Io sto tra due mondi, di cui nessuno è il mio, e per questo la mia vita è un po' difficile» disse Tonio Kröger, il personaggio uscito dalla penna di Thomas Mann. Tonio era un artista, condannato a fuorviare e a sedurre il suo pubblico.

Anche i grandi calciatori sono artisti, i quali impressionano il pubblico che li adora ed idealizza il passato, però ciò condanna loro a vivere nel vuoto tra passato e futuro. E il

---

presente non esiste. Da una parte i ricordi e dall'altra il tempo implacabile che fa svanire le imprese.

Ago non ha mai gestito il passaggio alla sponda opposta, non è riuscito a passare da artista del pallone a lavoratore della vita. L'invulnerabile, il capitano, l'uomo emblematico era diventato un comune mortale, si è ritirato lontano dal posto in cui è stato amato perché molto semplicemente non lo amavano come allora, come ai vecchi tempi, nell'unico modo che ha imparato nella sua vita.

Anche se era un antieroe, anche se era un bohémien con un carattere riservato. Si è ritirato e si occupava di imprese, cercava quella cosa che gli faceva ardere l'anima come quando scendeva in campo, ma non l'ha mai trovata.

Ha scelto la sua solitudine, ha scoperto gli angoli più nefasti del suo carattere, ha scelto il distanziamento e voleva tornare vicino a chi lo amasse solo quando loro sentivano la sua assenza. Ogni anno, tuttavia, mancava loro sempre di meno, ogni anno sembrava un decennio nella sua testa.

Col tempo diventava sempre più pesante, sempre più un estraneo. E ha scelto di morire, di dormire per sempre. Si tratta di questo. Di dormire e fuggire da quel dolore e dalle migliaia di pene che tormentavano la sua vita e gli devastavano il corpo. Ha scelto di morire, di dormire, forse di tornare a sognare la propria vita, come l'ha vissuta prima che gliela distruggesse la Camorra, come si sussurrava ai tempi. Perché è stato detto anche questo, che è stato ucciso dalla mafia.

[...]La depressione dall'incapacità nel gestire il "dopo" è il punto di vista prevalente. È incredibile ma a Roma lo ricordano ancora tutti, non l'hanno mai dimenticato. Probabilmente anch'egli voleva questo, ma ha scelto il modo peggiore possibile per rimanere impresso nella storia della Roma.

Marisa, dopo lo shock, ha trovato un foglietto nel cassetto della loro stanza: «mi sento chiuso in un buco».

Malinconia, tristezza, solitudine, sensazione di vuoto. Se ne è andato con un eccessivo senso di colpa verso tutti e tutto, disperato, senza parole. Voleva avere solamente una piacevole immagine finale, così è uscito ad osservare il mare, prendendo l'ossigeno che pensava gli avessero tolto.

Titoli di coda. Nero.





# UNA LUCE CHE NON SI SPEGNE MAI: L'ETERNO DERBY CROATO

di Aleksandar Holiga - **In Bed With Maradona** (04/03/2013)

<http://inbedwithmaradona.com/journal/2013/3/4/there-is-a-light-that-never-goes-out-croatias-eternal-derby>

Traduzione di Alex Čizmić



Abbiamo scelto questo articolo perchè:

**UMESTO TOP LISTE è all'OFFSIDE FILM FESTIVAL**

*Ultras anni '90 nel cuore dei Balcani. Hajduk, Stella Rossa, Partizan...Una pellicola storica che – a cavallo degli anni '80/'90 – racconta meglio di qualsiasi altro documento cosa fosse la rivalità calcistica e sociale nella drammatica terra dei Balcani.*

*Lo fa da un particolare punto di vista: gli ultras.*

In un primo momento, si vede solo uno striscione nella Tribuna Nord del Poljud: sfondo nero e una scritta bianca che potrebbe essere grosso modo tradotta come «il calcio croato è una palude». Poi, non appena la tribuna diventa grigia con migliaia di persone che sollevano piastrelle sopra la loro testa, un altro striscione viene srotolato in mezzo alla tribuna. Si tratta di un disegno, fatto con lo stile di un fumetto, di un campo da calcio, sommerso da una melma verde con delle mosche che si radunano intorno ad esso, circondato da tribune vuote e nuvole nere. Uno spettacolo davvero inquietante.

Ma nel giro di qualche secondo, tutto cambia. La gente inizia a gettar via le piastrelle grigie sostituendole con altre blu e rosse; allo stesso

tempo, il “viscido” striscione viene strappato via e fatto addirittura a pezzi in alcuni punti. In mezzo al ruggito assordante della folla entusiasta viene svelato un altro striscione che raffigura un campo pulito con tanti tifosi sulle tribune... Sotto di esso, sulla recinzione, il messaggio «Il calcio croato è una palude» lascia spazio a «Verrà prosciugata dalla forza del movimento ultras». E così il “Derby Eterno”, una delle rivalità più feroci d'Europa, ha inizio.

Dalla parte opposta, circa 200 tifosi della Dinamo guardano a bocca aperta, umiliati. Lo spettacolo a cui stanno assistendo non è rivolto contro la Dinamo e non è nemmeno direttamente pro-Hajduk. È bensì un appello all'unità contro un nemico comune, contro i demoni che perseguitano il calcio croato. La Federcalcio locale è ampiamente considerata come una federazione corrotta fino al midollo che si crogiola dei risultati della nazionale senza interessarsi minimamente al campionato, ai club e ai suoi tifosi. Il presidente, l'ex attaccante-leggenda Davor Šuker, è ora una figura piuttosto disprezzata. Non quanto Zdravko Mamić, descritto abitualmente come “burattinaio” e vero capo del calcio croato, di cui si pensa che abbia il potere di scegliere gli allenatori e introdurre giocatori in nazionale.

Per inciso, Mamić è anche il presidente della Dinamo, un uomo il cui regno ha portato al club di Zagabria sette titoli nazionali consecutivi e, dal punto di vista economico, gli ha assicurato 120 milioni di sterline mediante la vendita di calciatori e gli introiti della Champions League. Tuttavia, molti tifosi della Dinamo continuano a odiarlo più di quanto potrebbe fare qualunque loro rivale. Di ragioni ce ne sono in abbondanza. Sebbene il club sia legalmente un'associazione cittadina finanziata dai soldi dei contribuenti, è gestito come un'attività a conduzione familiare, con Zdravko Mamić e suo fratello Zoran (un ex calciatore della Dinamo e della nazionale, ora

direttore sportivo del club) che ogni anno vendono i calciatori chiave del club. Talvolta ottengono enormi profitti personali dalla loro vendita, dato che Zdravko ha stipulato dei “contratti civili” con alcuni calciatori nella fase iniziale della loro carriera, vincolandoli a condividere con lui parte del loro futuro salario. Luka Modrić è uno di questi: è obbligato a dare il 20% del suo stipendio a Mamić per tutto il tempo in cui sarà calciatore professionista; Eduardo è un altro: l'attaccante nato in Brasile ha portato il suo caso in tribunale e attualmente sta provando a contestare i diritti di Mamić.



Ma il motivo principale per cui i tifosi della Dinamo ce l'hanno con Mamić è, per come la vedono loro, il fatto che derubi il club della propria identità. Il suo potere è dittatoriale e tratta i membri del club che esprimono dissenso come nemici e “mercenari della stampa mafiosa”. Le sue conferenze stampa sono monologhi simili a quelli di Fidel Castro: insulta i giornalisti, i tifosi e talvolta anche i club avversari mentre si descrive spudoratamente come un martire. Ultimamente ha rivelato che Dio parla direttamente con lui e si è offerto di donare il suo fegato per il club.

Tutto ciò si è tradotto in uno stato di alienazione. Non solo da parte degli ultras, conosciuti come “Bad Blue Boys”; l'intero esercito di tifosi ne ha risentito e lo stadio Maksimir, che può contenere 38 mila spettatori, ha visto l'affluenza media scendere disonorevolmente sotto le 6 mila unità nella fase a gruppi della Champions League di quest'anno. E la squadra ne ha sofferto, riuscendo a ottenere solo un punto molto combattuto, l'unico in due stagioni in Europa. Nel frattempo i tifosi più appassionati hanno iniziato a organizzarsi nell'iniziativa “Zajedno za Dinamo” (Insieme per la Dinamo) con l'unico obiettivo di rovesciare la dittatura di

Mamić e ristabilire la democrazia all'interno della società. Quel tipo di democrazia in cui tutti i soci hanno voce in capitolo nelle politiche del club. «Un socio, un voto» è diventato il loro slogan.

La situazione dell'Hajduk non potrebbe essere più differente. Tormentato dai debiti che le amministrazioni precedenti sono riuscite ad accumulare nel corso degli anni, il club è stato costretto a lasciar andare molti tra i migliori giocatori gratuitamente o a prezzo ridotto, semplicemente per poter sopravvivere. Successivamente ha messo insieme una nuova squadra con l'inclusione di talenti del settore giovanile e l'aggiunta di alcuni giocatori esperti arrivati a parametro zero. Per la prima volta da decenni – e forse persino nei 101 anni della sua lunga storia – l'Hajduk ha cominciato la stagione senza grandi aspettative.

Nonostante ciò, il supporto è enorme e incondizionato. La gara contro l'Inter nel turno preliminare di Europa League ha rappresentato la catarsi. Un Poljud stracolmo non ha mai smesso di incitare e cantare mentre i suoi ragazzi lottavano coraggiosamente durante la partita e, anche se hanno perso 3-0, alla fine sono stati salutati come dei vincitori. In quel

momento l'Hajduk era sull'orlo della bancarotta e il suo futuro appariva tutto fuorché certo, ma è riuscito a trovare l'orgoglio nelle avversità. Un lungo striscione con scritto «Una luce che non si spegne mai» dominava la Tribuna Nord. Potrebbe sembrare strano che, tra tutti, gli Smith abbiano ispirato dei tifosi di calcio in un paese straniero. Ma rifletteteci: il verso della canzone parla di gioventù, lealtà e amore estremi. In questo contesto, è un po' come “Forever blowing bubbles” e “You'll never walk alone” messi insieme. Rinvigorita, la squadra ha risposto con un pizzico di Iron Maiden al ritorno: «Se devi morire, fallo con le scarpe addosso». Questo è stato l'atteggiamento con cui hanno sconfitto l'Inter 2-0 al Meazza in una partita surreale in cui 4mila tifosi dell'Hajduk hanno sovrastato acusticamente gli italiani.

I fedelissimi tifosi dell'Hajduk, conosciuti collettivamente come “Torcida”, sono il gruppo di tifoseria organizzata – fondato nel 1950 – più vecchio d'Europa. Non sono i classici ultras né un'azienda, le loro attività vanno molto oltre l'ideare striscioni, canti e coreografie. In sostanza, costituiscono un movimento popolare che ha rappresentato la

forza più costruttiva dell'Hajduk (e, forse, di Spalato) nell'ultima decade. A differenza della Dinamo, l'Hajduk è una società per azioni. La città di Spalato ne detiene la maggioranza, mentre il resto appartiene ai soci; alcuni di loro sono imprenditori locali, ma la gran parte è composta da tifosi che possono permettersi di comprare una singola azione per incorniciarla e appenderla alla parete del soggiorno, più due o tre per i loro figli (spesso non ancora nati). Allo scopo di riunire tutti gli azionisti e di far eleggere democraticamente il consiglio direttivo del club, la Torcida ha intrapreso un'iniziativa chiamata “Naš Hajduk” (Il nostro Hajduk) che ben presto ha raccolto ampio consenso. Hanno anche delineato il cosiddetto “Kodeks” (Il Codice), una serie di regole che specificano i criteri che ogni membro del consiglio deve rispettare. La Torcida si è battuta per due anni prima di riuscire a far inserire “Il Codice” nello statuto del club. Il nuovo consiglio, eletto nel 2011, ha cominciato immediatamente a implementare rigide misure di austerità con il pieno appoggio dei tifosi. Ma la Torcida può anche mostrare i muscoli se necessario: nell'ottobre 2012, quando l'amministrazione della città ha negato la sua garanzia per un prestito bancario indispensabile per salvare il club, perché il sindaco non era contento del nuovo presidente eletto dal consiglio, i tifosi sono prontamente scesi in strada in migliaia e hanno assediato l'ingresso della città. Per timore di scontri, i consiglieri comunali hanno cambiato rapidamente idea.

«L'allenatore dell'Hajduk non può avere paura, non può essere un codardo», ha detto Mišo Krstičević, l'attuale tecnico, nella conferenza stampa che ha preceduto il “Derby Eterno”. «I giocatori devono sapere che l'allenatore è sempre al loro fianco. La nostra forza più grande è l'unione». Ha calpestato il terreno scivoloso del Poljud annunciando la partita come una battaglia tra nord e sud, spiegando poi che si riferiva solo alle differenze di stile. «Le squadre



---

del nord sono brave nel possesso palla, mentre la mia squadra segue le orme dell'Hajduk di Ivić». Un riferimento a Tomislav Ivić può ancora illuminare l'immaginazione dei tifosi. Il leggendario allenatore, morto due anni fa, introdusse pressing alto, automatismi e transizioni rapide negli Anni Settanta, vincendo sette trofei nell'ex Jugoslavia con l'Hajduk e rendendo il club un avversario da non sottovalutare in Europa. Successivamente allenò anche altre grandi squadre europee come Ajax, Porto, Paris Saint-Germain, Atlético Madrid, Marsiglia e Benfica, conquistando il campionato in cinque paesi diversi più la Supercoppa UEFA e la Coppa Intercontinentale con il Porto.

Mentre la Dinamo ha sempre fatto tradizionalmente affidamento sull'ispirazione dei suoi fantasisti (Boban, Prosinečki, Modrić e ora Sammir), l'Hajduk è stato sempre molto più diretto e, in quanto tale, un po' in contrasto con la tipica scuola calcio jugoslava. Il derby si basava su questo, tempo fa, quando entrambe le squadre facevano parte delle "Big Four" insieme alla Stella Rossa e al Partizan Belgrado. Ora c'è un residuo della lotta tra Nord e Sud nella loro rivalità, ma è essenzialmente uno scontro tra il povero, ma libero e orgoglioso, e il ricco, ma oppresso e imbarazzato.

L'Hajduk sta facendo molto meglio di quanto la maggior parte delle persone si sarebbe potuta aspettare da una squadra giovane. Si trova al secondo posto a pari merito con la Lokomotiva Zagabria, che è, a tutti gli effetti, la squadra satellite della Dinamo. Tale è l'influenza di Mamić all'interno della Federcalcio che possono farla franca: la loro squadra gemella utilizza il loro campo (in cui non attirano mai più di duecento spettatori) e hanno in rosa non meno di 18 calciatori ex Dinamo (arrivati in prestito o a parametro zero). Il legame non è un segreto. I capi della

Dinamo se ne vantano da anni e nessuno ha mai fatto nulla. Ma una settimana prima del "Derby Eterno", Naš Hajduk ha presentato una denuncia ufficiale all'Autorità nazionale Garante della Concorrenza e del Mercato, dettagliando come la Dinamo e la Lokomotiva abbiano formato un "consorzio" e sollecitando l'istituzione a prendere le misure necessarie.

Otto punti separano gli eterni rivali. Se l'Hajduk dovesse vincere il derby, ridarebbe un po' di vita alla corsa al titolo; una sconfitta consegnerebbe effettivamente alla Dinamo il suo ottavo campionato consecutivo. E questo li porterebbe ancor più vicini alla realizzazione della previsione di Mamić: al momento della sua presa di potere nel club, proclamò che la Dinamo sarebbe stata campione per i dieci anni successivi. Ma il loro dominio si è trasformato in qualcosa di simile a un brutto scherzo: mentre effettuano trasferimenti multimilionari e si pavoneggiano in Champions League, la maggior parte dei loro rivali in Croazia fatica a sopravvivere. Alcuni club non hanno pagato gli stipendi per mesi e nella scorsa stagione due club di prima divisione sono falliti. Per questo, quando la Dinamo festeggia lo fa da sola. I tifosi hanno boicottato le celebrazioni dei titoli delle ultime stagioni e la squadra sventola i propri trofei, beve champagne e si gode i fuochi d'artificio in uno stadio Maksimir spaventosamente vuoto. L'anno scorso il loro giro di Zagabria su un autobus scoperto ha attratto principalmente turisti felici a caccia di scatti. Tutta questa farsa deve far male ai tifosi della Dinamo, ma fino a quando Mamić resterà nel club non si sentiranno a casa nel loro stadio.

Sul campo del Poljud, la Dinamo sembra determinata a rompere l'incantesimo: nonostante il dominio, non vincono a Spalato dal 2007. Ma questo non è nulla in confronto alle trame di passaggi e alle partite basate sul possesso palla a cui è tradizionalmente associata la Dinamo: gioca basso, cercando

---

aggressivamente di bloccare la circolazione di palla dell'Hajduk a centrocampo e sulle fasce e affidandosi a rapidi contrattacchi offensivi. La squadra di casa appare molto insicura dietro a causa dell'assenza dei primi tre centrali difensivi che sono tutti infortunati o indisponibili. Ad un tratto, il diciassettenne della Dinamo Tin Jedvaj sforna un assist brillante da dietro per la torre Ivan Krstanović e la difesa dell'Hajduk viene presa alla sprovvista: 0-1. La Torcida, semplicemente, alza il volume. L'Hajduk sta facendo la partita, ma gli sta mancando sangue freddo nell'ultimo terzo di campo. Ad ogni modo, i locali riescono in qualche modo a rimettere in parità la gara con un tiro di Jozinović da poco fuori dall'area deviato da Josip "Joe il Matto" Šimunić, l'esperto difensore nato in Australia famoso perché Graham Poll gli mostrò tre cartellini gialli in una partita dei Mondiali 2006... Ma appena qualche minuto più tardi, quando il Poljud sta ancora esplodendo di gioia, un cross sbagliato di Luis Ibáñez finisce clamorosamente in porta e fissa il risultato sull'1-2 all'intervallo.

Nel secondo tempo la Dinamo continua con i contrasti decisi. I giocatori dell'Hajduk cominciano a innervosirsi e a restituire i colpi, ma le loro speranze vengono ravvivate dal secondo giallo del centrocampista della Dinamo Marcelo Brozović. Ora gli ospiti si chiudono dietro ed esercitano pressione, ma la squadra di casa non riesce a passare e appare molto vulnerabile in contropiede. Più avanti, a circa dieci minuti dal termine, uno dei cambi dell'Hajduk, Tino-Sven Sušić (nipote di Safet, il ct della Bosnia-Erzegovina) resiste all'attacco di Šime Vrsaljko, probabilmente commettendo fallo. Si trova in una posizione favorevole per segnare, ma il difensore della Dinamo gli si fa incontro da terra e palesemente e deliberatamente para il tiro... L'arbitro non vede e concede l'angolo all'Hajduk. Questa non è semplicemente la mano di Vrsaljko, è la

Mano del Diavolo. L'Hajduk è stato derubato di qualche punto in un altro paio di occasioni nel corso della stagione e non può far altro che pensare alla presunta enorme influenza di Mamić sull'associazione degli arbitri.

I tifosi della Dinamo continueranno a prendersi gioco dei loro rivali e a dire che è nella natura dell'Hajduk lamentarsi, ma ammetteranno anche che c'è qualcosa che va davvero storto nella «palude che è il calcio croato». Per quanto odino i propri rivali, desiderano le stesse cose che l'Hajduk possiede già: tribune piene e grande atmosfera, una squadra composta da calciatori di carattere che conoscono il valore della maglia che indossano, ma soprattutto la democrazia. Per la prossima partita i "Bad Blue Boys" stanno preparando uno striscione con scritto "Libertà per la Dinamo".

E mentre i giocatori festeggiano la loro vittoria in trasferta a Spalato, la folla del Poljud non presta loro nessuna attenzione. Legati da cameratismo e orgoglio estremo, continuano a cantare, proprio come hanno fatto durante tutta la partita. «Se non sarai campione», - ruggiscono - «la Torcida piangerà e ti perdonerà, perché sappiamo che sei ancora il migliore e non ti volteremo mai le spalle...».

C'è la sensazione che qualcosa di più grande sia in corso. La strada che hanno intrapreso potrebbe essere più lunga e più buia dello Sveti Rok - il tunnel autostradale che collega nord e sud della Croazia - ma loro hanno scelto di essere la luce in fondo ad esso. E persino i loro più acerrimi rivali possono trovare quella luce nei loro cuori per rispettare questa scelta perché, malgrado tutti i successi e i trofei, provano le stesse cose.

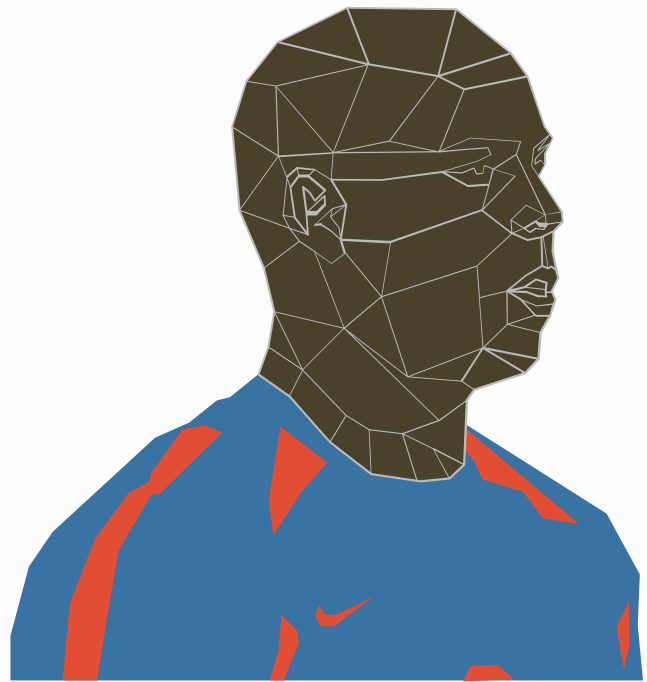


# Z'ANTIYE FOOTBALL CLUB

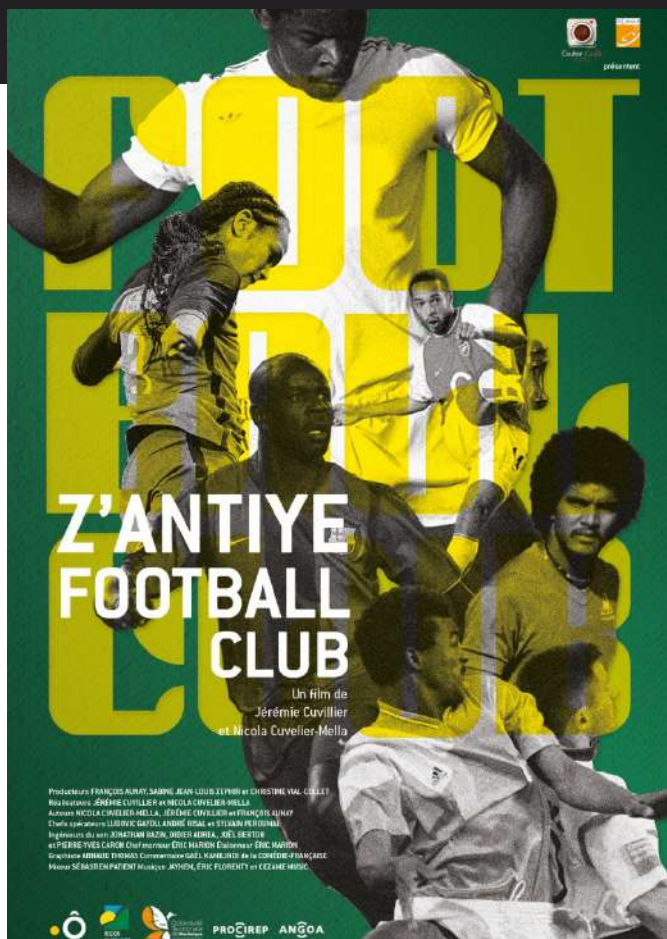
di Matteo Albanese - Articolo originale

Il 15 luglio 2018, sotto il cielo dello stadio Luzhniki di Mosca, la Francia diventava campionessa del mondo. Da parte, per un attimo, era finito un recente presente fatto di disfatte, la finale del Mondiale 2006 persa contro l'Italia, la sconfitta dello Stade de France a Euro 2016, per mano di un Portogallo orfano in campo di Cristiano Ronaldo ma che, ironia della sorte, la sera del 10 luglio 2016 ammutolì Parigi con un gol al 109' di Ederzito António Macedo Lopes, nato in Guinea Bissau. «On a gagné ensemble, on a souffert ensemble et aujourd'hui on a perdu ensemble», sentenziò Deschamps facendo appello – per l'ultima volta – a una competizione che tutto il paese aveva organizzato, vissuto e sperato di poter vincere sul proprio suolo.

Ad accomunare però un ventennio esatto d'attesa che separa il 2018 dal 1998, quando cioè Zinedine Zidane decise con una doppietta la finale contro il Brasile, un fil rouge diretto: la discendenza di buona parte della rosa transalpina. Lecito chiedersi se tra



l'origine algerina di Zidane e la recente tradizione di figli dell'immigrazione di origine africana, non per ultimo il wonderkid Kylian Mbappé, ci fosse più di un semplice legame storico. La sociologia è entrata prepotentemente nel discorso e alcuni luminari hanno rinvenuto tracce di una possibile correlazione tra la grande percentuale di calciatori creoli e la disparità sociale che, attraverso il calcio, sarebbe da loro stata colmata. Eccoli, il legame diretto. Ed effettivamente, per quanto la teoria non sia ancora stata convalidata, c'era curiosità nel notare come sia Zidane che Mbappé avessero trovato motivazioni al sud, ben



Abbiamo scelto questo articolo perchè:

**Z'ANTIYE FOOTBALL CLUB è all'OFFSIDE FILM FESTIVAL**

*Com'è il calcio europeo a 7 mila km da Parigi. Il calcio che ha fatto la fortuna della Nazionale francese.*

*Un viaggio unico e irripetibile attraverso più di sessant'anni di storie di leggende del calcio della Martinica e della Guadalupa, raccontati direttamente dai protagonisti: da Henry a Thuram. Un'avventura sportiva eccezionale che evoca la storia delle Antille francesi e il suo rapporto con la Francia.*

lontano da Parigi: Zidane nei bassifondi di Marsiglia, tutt'intorno a un paese che a conti fatti lo avrebbe considerato solo un immigrato se non fosse stato per la carriera calcistica cristallina. Kylian al Louis II di Montecarlo, seppur fosse nato in uno dei quartieri più poveri di Parigi, ironia della sorte proprio nel 1998, dove suo padre (camerunense) e sua madre (algerina) si erano stabiliti. E nel 4-2 sulla Croazia segnò pure Paul Labile Pogba, nato in Francia da genitori della Guinea. Il computo nella rosa transalpina era fatto: quindici giocatori di origine immigrata e tre di etnia mista tra cui Olivier Giroud, la cui madre Antonia proveniva dall'Italia.

Sempre al Mondiale 1998, c'era moltissimo della Francia d'oltremare. La discendenza algerina di Zidane, come detto, valse la vittoria in finale. Nella semifinale contro la Croazia di Davor Šuker era stato decisivo l'apporto delle Antille, lì dove Lilian Thuram era nato prima di emigrare in Francia e decidere con una doppietta nel modo più sorprendente, lui che mai aveva segnato con la nazionale francese, chi avrebbe giocato la finale del Saint-Denis. Thuram è nato nel 1972 a Pointe-à-Pitre, dove termina la Strada del Rhum, ma sua madre Mariana dovette presto lasciare l'isola per tentar fortuna in Francia e, qualche anno dopo, ricongiungersi al figlio a Fontainebleau, nell'Île-de-France. Proprio Pointe-à-Pitre, assieme a Fort-de-France, è una delle città che Jean-Michel Renault, nel suo libro illustrato Bonjour, Tibitin!, fa evitare al suo personaggio, Tibitin, un giovane creolo che alla monotonia delle sopracitate grandi città preferiva restare sulla costa. Giocando a piedi nudi sul bagnasciuga, con o senza pallone, o ancora cercando granchi e correndo dietro i gabbiani.

Quando poi nel novembre 2018 da Football Leaks emerse un'inchiesta su ragazzi reclutati in base alla loro origine etnica al Paris Saint-Germain, la questione acquisì inevitabilmente rilevanza. Si parlò nello specifico di un menù a tendina con quattro opzioni, tra cui i selezionatori avrebbero potuto scegliere: français, maghrébin, antillais o africain. L'imbarazzo fu tanto e gran parte della Francia si sentì colpita nell'orgoglio. Già alla fine del 2010 era scoppiato l'affaire des quotas, ossia la percentuale di calciatori binazionali, principalmente neri e arabi, da convocare. Una postilla approvata in segreto, un principio frettolosamente uscito dalla bocca del ct dei Bleus, Laurent Blanc, alla fine del 2010. Blanc chiese pubblicamente scusa, incalzato in un'intervista rilasciata a So Foot dalla giornalista e regista Rokhaya Diallo: «Gli abitanti delle Antille sono tanto francesi quanto gli alverniesi o i nizzardi. Pensare che essere nero sia diverso

---

da essere francese, o che solo il bianco lo sia in maniera autentica, è una cosa. Metterlo per iscritto, o a voce in modo quasi ufficiale, è un'altra».

Nell'aprile 2011, poi, secondo Mediaparte, il capo della Direzione Tecnica francese, François Blaquart, avrebbe impostato un piano molto semplice: 30% di giocatori dall'Africa nera, 30% dai paesi del Maghreb. Limiti da non sfiorare. Il fatto che l'epicentro dello scandalo razzista non fosse ai confini dell'Esagono bensì nella centralissima Parigi non faceva altro che alimentare il focolaio.

La necessità di un'immagine più "gallica" si sarebbe forse basata su finalità di marketing. Ma per quale motivo pretendere di attribuire qualità a delle persone solo basandosi sul loro livello di melanina?

La questione è delicata e ciclicamente torna in auge. La vittoria al Mondiale 2018 potrebbe averla messa da parte per un po', con la stessa forza – al contrario – con cui la negativa spedizione sudafricana del 2010 aveva alimentato nuove polemiche. O forse no: il 17 novembre 2006, il socialista Georges Frêche espresse il suo pensiero: «In questa squadra ci sono nove neri su undici. La norma sarebbe tre o quattro. Ma lì, se ce ne sono così tanti, è perché i bianchi valgono zero. Mi vergogno per questo paese». Sulla questione coloniale intervenne pure Pascal Blanchard, storico e regista, a segnalare che la prima reazione di afro-negrofobia s'era registrata nel 1980. Per dirne un'altra, il primo calciatore di colore a esser convocato nella Nazionale francese fu Raoul Diagne, nato nella Guyana francese e di origine senegalese nel 1931 e fu il primo caso in Europa.

Nel novembre 2013, invece, a far discutere furono le parole di Marine Le Pen, secondo cui le quote dei giocatori stranieri sarebbero state liberalizzate e questo "ultraliberismo" avrebbe

prodotto risultati spaventosi. L'insoddisfazione della Le Pen era dettata dal fatto che la Francia avesse perso l'andata dei playoff per qualificarsi al Mondiale brasiliano. Effettivamente, la sconfitta maturata in Ucraina (2-0) lasciava poco spazio alla speranza. A Parigi però arrivarono un 3-0 e il conseguente record: mai nessuno prima si era qualificato agli spareggi dopo aver rimontato due reti. Così Mamadou Sakho, che aveva segnato, non poté fare a meno di ribattere: «Voglio che i tifosi sappiano che lottiamo davvero per quella maglia. Tutti noi in rosa rappresentiamo la Francia, la società multiculturale della Francia. Non è una qualificazione solo per 24 calciatori, ma per un'intera nazione. Una nazione fatta di cultura araba e cultura dell'Africa nera».

Quel nazionalismo frettolosamente riposto sotto lo zerbino in caso di vittorie, quando allora fuoriusciva un lato buonista che poteva solo allora tollerare il multiculturalismo, creò l'idea di *Françafrique*. Un'idea già presente nel 2006, con una nutrita schiera di convocati discendenti dalle Antille: Thierry Henry, William Gallas, Éric Abidal, Lilian Thuram e Florent Malouda. Dopo l'incredibile vittoria sulla Spagna a Hannover, il 27 giugno 2006, Lilian Thuram si sentì in dovere di rispondere a Jean-Marie Le Pen, secondo cui il ct Raymond Domenech avrebbe convocato troppi calciatori di colore. «Il signor Le Pen non sembra sapere che esistano francesi neri, francesi biondi e francesi castani, mi sorprende che non conosca la storia francese», disse il terzino della Juventus, invitando Le Pen a festeggiare in piazza la vittoria.

I nomi noti che i DROM (départments et régions d'outre-mer) hanno donato alla nazionale francese sono molti. Originario della Guyana è il portiere Bernard Lama, cresciuto sulla sabbia di un paesino di cui suo padre era sindaco e poi reso celebre dalla combo Mondiale 1998 ed Euro 2000. A fine carriera tornò sull'isola a Rémire-Montjoly, a 10 km dalla capitale della Guyana,

---

Caienna, che diede i natali a Florent Malouda. Dalla Martinica provengono Éric Abidal, quattro volte campione di Spagna e due volte vincitore della Champions League col Barcellona, Gérard Janvion e Nicolas Anelka, scontratosi col ct Domenech al Mondiale 2010 e recentemente sbarcato su Netflix. Dalla Nuova Caledonia arriva Christian Karembou, acceso sostenitore della causa indipendentista del suo paese e noto per essersi rifiutato di cantare la Marsigliese. Considerava infatti la nazionale una semplice vetrina, con cui accumulare notorietà da rilasciare alla causa politica che andava sostenendo: “Cheval Fou”, cavallo pazzo. Infine, la storia di Thierry Henry è geograficamente al confine: nato nel 1977 a Les Ulis, un sobborgo parigino, da papà Antoine (dalla Guadalupa) e madre Maryse (dalla Martinica). Il suo rendimento, 51 reti in nazionale tra cui quello controverso segnato all’Irlanda allo spareggio per la qualificazione al Mondiale 2010.



Dalla Guadalupa proviene Jocelyn Angloma, campione d’Europa con l’Olympique Marsiglia, così come il sopracitato Lilian Thuram e Marius Trésor, primo calciatore delle Antille francesi a essere capitano della nazionale. Ancora, Sylvain Wiltord che segnò il pari nella finale di Euro 2000 contro l’Italia, il 2 luglio ad Amsterdam, poi Anthony Martial, Raphaël Varane, William Gallas, Alexandre Lacazette,

Thomas Lemar, Louis Saha, Kingsley Coman che ha deciso l’ultima finale di Champions League e Dimitri Payet. Proprio Payet, la sera del 10 giugno 2016, gara inaugurale dell’Europeo ospitato dalla Francia, realizzò all’89’ il 2-1 sulla Romania. Il suo pianto liberatorio, scivolando sulle sue ginocchia, è rimasto impresso nell’immaginario collettivo mentre il suo luogo di nascita, La Riunione, isola a est del Madagascar, avrebbe regalato una storia curiosa in questo 2020, col JS Saint-Pierroise a volare per quasi 9mila chilometri e raggiungere i sedicesimi di finale della Coupe de France.

A fronte però di un contributo così nutrito, non sempre la Francia ha ricambiato. La prima volta in cui la nazionale transalpina ha giocato nelle Indie Occidentali è stata il 9 novembre 2005, un’amichevole a Fort-de-France per rendere omaggio a 152 vittime di un incidente aereo, tutte provenienti dalla Martinica. Fu un momento speciale per tutti i calciatori che in quei posti riannodavano i fili del proprio passato. Contro la Costa Rica, l’amichevole si conclude 3-2 per la Francia: segnarono Anelka (49’), Cissé (80’) e Henry (87’). Esulando dal calcio, i campionati francesi di atletica leggera del 1997 furono organizzati in Martinica, mentre la nazionale francese di pallamano giocò nel giugno 2014 due amichevoli in tre giorni, prima a Pointe-à-Pitre (Guadalupa), poi a Lamentin (Martinica). La Guadalupa, colonia francese dal 28 giugno 1635, ha un suo campionato e a tutti gli effetti i club partecipano alla Coupe de France. Sebbene affiliata alla CONCACAF anziché alla FIFA, la Federcalcio dell’isola – 380mila abitanti – lavora per la promozione turistica, visto che l’arcipelago di Guadalupa comprende due isole maggiori, Basse-Terre (848 km<sup>2</sup>) e Grande-Terre (588 km<sup>2</sup>), ma pure calcistica. I talenti sopracitati sono un sufficiente motivo per puntarvi. E anche Miss France 2020, Clémence Botino, proviene da qui: è nata infatti a Baie-Mahault, quasi 30mila abitanti, nel 1997. Due anni prima, nello stesso comune, vedeva la luce Thomas Lemar.

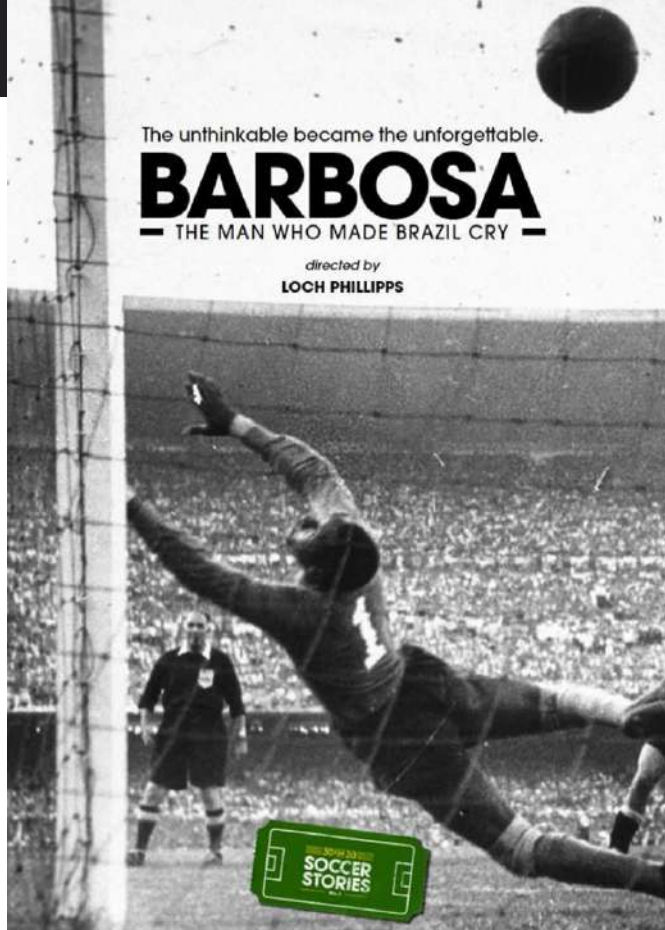
# ZIZINHO, INCOLPEVOLE



*di Alessandro Bai*

A Thomaz Soares da Silva, tutto sommato, andò molto meglio che ad altri. Quel 16 luglio del 1950, mentre lasciava a piedi il Maracanã, non sentì insulti rivolti a lui. I pochi tifosi ancora capaci di proferire parola lo fecero per ribadire ciò che era già ovvio, cioè che le cose non erano andate come sperato. Era forse un tentativo di condividere la sofferenza che traboccava dalle vene di ogni brasiliano, sperando che diventasse più leggera, e allo stesso tempo una primordiale ricerca di una spiegazione che non si è mai veramente conclusa.

All'epoca Thomaz non aveva ancora 28 anni, ma veniva già chiamato "O Mestre Ziza", ovvero "il maestro Ziza", l'evoluzione del suo primo soprannome che era Zizinho. In quella maledetta finale contro l'Uruguay, che tecnicamente finale non fu ma che così passò poi alla storia, anche Zizinho era in campo tra i protagonisti della tragedia del secolo, ma nessuno cercò mai di farne un capro espiatorio.



Abbiamo scelto questo articolo perchè:  
**BARBOSA è all'OFFSIDE FILM FESTIVAL**

*A 70 anni esatti dal Maracanzo, Barbosa fu il portiere che fece piangere l'intero Brasile. E' stato solo lui l'artefice della storica sconfitta con l'Uruguay? Certo che no ma la sua vita quel giorno cambiò completamente.*

Al sindaco di Rio de Janeiro Ângelo Mendes de Moraes, per dirne uno, non andò così bene – poco prima del match pronosticò pubblicamente la vittoria del Brasile, salutando i «futuri campioni del mondo», un'arroganza in realtà condivisa da molti, che però permise alla folla che usciva dallo stadio di individuare il primissimo responsabile del fallimento, ovvero il busto in granito del sindaco stesso, che fu puntualmente abbattuto.

Ma Zinho tra i colpevoli non ci poteva stare, e per più di una ragione. Prima di tutto perché di quella Coppa del Mondo era stato eletto miglior giocatore, dopo una serie di prestazioni formidabili nelle quali aveva creato con i suoi piedi «opere d'arte nell'immensa

tela che è il campo del Maracanã», come raccontato da La Gazzetta dello Sport a quei lettori che del Brasile, intesa come la Seleção che conosciamo oggi, non avevano ancora visto nulla.

La Coppa del Mondo del 1950 fu per il Brasile la prima opportunità per sentirsi una grande nazione, perché nel calcio si era concentrato il primo vero tentativo di risalire dopo decenni sfiananti, tra la dittatura di Getúlio Vargas e gli strascichi lasciati dall'abolizione della schiavitù, avvenuta soltanto nel 1888. Il football era stato importato poco prima dello scoccare del 1900 da Oltremarica, con il proposito che rimanesse uno sport riservato ai bianchi e benestanti, ma appena i giovani neri delle classi povere scoprirono quanto poco bastasse per imitare quelle partite che inizialmente osservavano solo da lontano, la transizione verso il futebol cominciò inesorabile, seppur ostracizzata. Fu il sociologo Gilberto Freyre a spianare la strada al cambiamento, offrendo per la prima volta una lettura positiva della società multirazziale che formava il Paese, soffermandosi proprio sul calcio per affermare che «il nostro stile di gioco si contrappone a quello degli europei per una combinazione di qualità che comprendono sorpresa, astuzia, malizia e agilità, e allo stesso tempo genialità e spontaneità individuale».

Domingos da Guia e Leônidas da Silva esemplificarono alla perfezione il pensiero di Freyre, diventando negli anni Trenta i punti di riferimento di un calcio brasiliano ambizioso e in crescita. Entrambi giocavano già per il Flamengo quando Zinho, soltanto 18enne, ebbe la sua prima chance nel club rubronegro. Difficile a distanza di tanti anni poter distinguere leggenda e realtà, specialmente in Brasile, ma si dice che, durante un allenamento, quel giovane fu invitato dal tecnico Flávio Costa a sostituire proprio Leônidas, messo fuori gioco da una botta. Zinho entrò, si prese la scena con dribbling, gol e giocate, prima di sentirsi dire a

---

fine sessione: «Tagliati i capelli e torna domani». Era il 1939 e, nel giro di tre anni, la maturazione fu completa, con la prima convocazione in Seleção e l'inizio di una striscia che portò il Flamengo, per la prima volta nella sua storia, a vincere il Campeonato Carioca per tre anni di fila: 1942, 1943 e 1944.

L'importanza di Zizinho per quella squadra, però, andò oltre i titoli. Stando a quanto è giunto fino ai nostri giorni, 'il maestro' fu un calciatore rivoluzionario, un ibrido tra un 8 e un 10, uno dei primi che seppe interpretare quello che in Brasile avrebbero chiamato "meia-armador", il centrocampista che con la sua visione e il suo genio apre autostrade poi percorse dai compagni. Ma Zizinho era anche sostanza, fatta da quei contrasti in cui non tirava indietro la gamba, quella che portò il giornalista Armando Nogueira a descriverlo così: «Era, allo stesso tempo, pianista e trasportatore di pianoforte».

Se per il Brasile la Coppa del Mondo ospitata nel 1950 era un'opportunità storica, per Zizinho rappresentava l'anello di congiunzione con la Storia. A 28 anni, nel pieno della sua maturità, "o Mestre" portava sulle spalle le speranze di un Paese che attendeva solo di vederlo consacrarsi nel modo che sembrava più naturale. Condurre alla vittoria una nazionale della quale, finalmente, si intuiva il potenziale, per poter essere definito senza remore il miglior giocatore del mondo e di quanto il calcio avesse prodotto fino a quel momento. Ziza lo avrebbe meritato ancora di più per altri due motivi: uno, perché in quegli anni stava inconsapevolmente fungendo da ispirazione per Edson Arantes do Nascimento, che meno di un decennio dopo, con il nome di Pelé, avrebbe completato quel passaggio che a lui non riuscì mai. Due, perché dopo oltre 300 partite e più di 140 gol il Flamengo lo scaricò contro la sua volontà proprio nel gennaio 1950, cedendo a un assegno del Bangu che riportava una cifra mai vista prima: 800mila cruzeiros.



---

Invece, dentro a un Maracanã costruito a tempi record, Zinho doche ascoltare il silenzio di 180.000 brasiliani ammutoliti da Ghiggia e accontentarsi di non essere inserito tra i colpevoli. La stessa fortuna non toccò ai suoi compagni Bigode, Juvenal e Barbosa, quest'ultimo, secondo Ziza, «morto a causa della stampa», per essersi fatto sorprendere dal tiro di Ghiggia sul primo palo che completò la rimonta dell'Uruguay. Negli anni, la lista dei capri espiatori si allungò, arrivando a includere persino la maglietta bianca con colletto blu vestita dalla Seleção nel match conclusivo e decisivo del quadrangolare finale.

Zinho non fu additato come responsabile, eppure non seppe resistere alla tentazione di trovarne uno, unendosi così a una ricerca collettiva che l'intero Paese portò avanti per decenni, come se solo una spiegazione valida potesse porre fine al tormento. Il 16 luglio 2000 erano passati 50 anni esatti dal Maracanaço – quel giorno, come scrive Alex Bellos nel suo libro *Futebol, il Jornal do Brasil* uscì in edicola con una prima pagina che recitava “Mezzo secolo di un incubo”. All'interno, le parole di Zinho condannavano un nuovo colpevole: la tattica. Secondo “o Mestre”, l'Uruguay si sarebbe disposto in campo allo stesso modo del Carioca, una piccola squadra di provincia che Ziza aveva visto giocare, poiché allenata da suo padre, a São Gonçalo, dov'era nato. Interpellato da Alex Bellos sull'argomento, Zinho disse: «Le ultime quattro partite della Coppa del Mondo erano le prime in vita mia in cui giocai con il WM. La Spagna utilizzava il WM, così come la Svezia e la Jugoslavia, infatti li battemmo. Ma l'Uruguay non giocava con il WM. [...] Il loro sistema tattico era folle, ma non così tanto come il WM. Il WM faceva schifo. Ecco perché abbiamo perso la Coppa del Mondo».

In realtà, sembra che il modulo usato dall'Uruguay altro non fosse che il vecchio

---

Metodo, finito gradualmente nell'oblio proprio grazie al Sistema, o WM, introdotto a partire dagli anni Trenta da Herbert Chapman all'Arsenal. Ma per Zinho, scomparso nel 2002, forse si trattava solo di trovare un'altra ragione che potesse spiegare quel fallimento che persino a lui, seppur da incolpevole, aveva tolto qualcosa, facendolo passare alla storia come il più grande giocatore brasiliano a non aver mai vinto una Coppa del Mondo.



---

# Come giocava Guardiola



*[Handwritten signature]*  
di Jorge Valdano

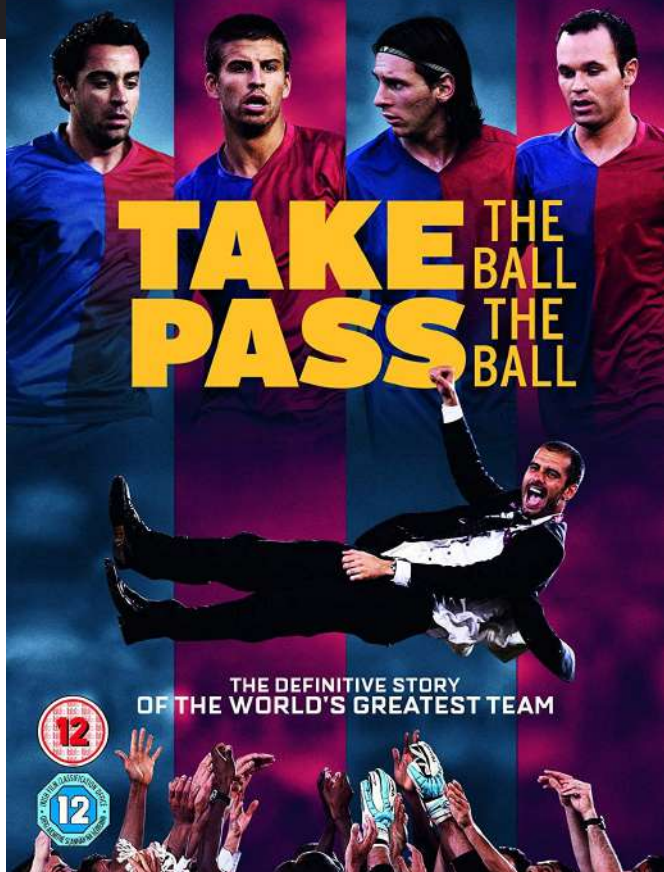
Revista Un Caño

<https://bit.ly/3hKNy2V>

Traduzione di Andrea Meccia

Valdano ci racconta il Pep calciatore, spiegando le ragioni che lo hanno portato a considerare il fútbol come un cervello collettivo e un'idea con cui divertirsi.

---



Abbiamo scelto questo articolo perchè:

**TAKE THE BALL PASS THE BALL è all'OFFSIDE FILM FESTIVAL**

*L'era di Guardiola, l'epopea del suo Barça.*

*14 trofei. 4 stagioni. Una incredibile era. Il racconto del magico Barcellona di Guardiola che ha rivoluzionato il calcio. Nel "cast" di questo film ci sono Xavi, Mourinho, Iniesta, Capello e molti altri profeti di questo sport.*

La mia prima formazione calcistica l'ho ricevuta in Sudamerica, per questo per me al centro del campo non può che esserci la presenza e la saggezza di calciatori come Pipo Rossi; la voce possente e la personalità di Obdulio Varela; la tecnica nel dare la palla di Didí. L'abbagliante erede di cotanta stirpe si chiama Pep Guardiola, fa il suo gioco nel Barcellona e non si stanca di lottare contro il passare degli anni. Guardiola professa il credo di un certo stile di calcio, tanto da difenderlo con ardore messianico nel campo di calcio e al bancone del bar. Il tema mi ossessiona perché ci troviamo di fronte a un giocatore che, nel pieno della consacrazione della mediocrità, difende grandi idee. Usiamolo, quindi, come paradigma.

Quando gioca a calcio è un eccellente allenatore. Pensa tanto alla partita prima di scendere in campo, ci pensa altrettanto intensamente durante i 90 minuti, lasciando in noi sempre l'impressione che il match che lui sta disputando lo abbia già giocato varie volte. Produce così tanto pensiero, da rimpiazzare lo sguardo con la memoria. La partita che Pep immagina ha il campo suddiviso in undici griglie e quella del centrocampo la conserva per sé. Tra una griglia e l'altro a dover correre è il pallone, mai l'uomo. Quando le griglie non sono occupate secondo la sua immaginazione si sente a disagio, perso, come un non vedente che entra in una casa con la disposizione modificata della mobilia. Può succedere, ad esempio, che Guardiola entri in contatto con la palla e che gli esterni non siano incollati sulle fasce, in questo caso egli li considera traditori della causa del suo fútbol.

Su questo è così fondamentalista che se dovesse giocare una partita sulla spiaggia, metterebbe un compagno in riva al mare e l'altro sulla scogliera. Altrimenti che non gli rivolgano parola. Peggio si sentirebbe solo nel caso in cui un compagno invadesse la sua griglia in quanto, gelosissimo della proprietà privata, avrebbe lo stesso tipo di irritazione di chi trova occupata la sua poltrona favorita nel salone di casa. Pep, prima di trovare una sistemazione in un luogo alternativo, sarebbe capace di sedersi sopra l'intruso.

Il calcio di Guardiola sembra spontaneo, ma non lo è. Assomiglia a quei conferenzieri che preparano il discorso fino a impararlo a memoria e poi mostrano, senza l'aiuto di nessun foglio di carta, il nobile inganno della spontaneità. Gli dà piacere trovare sul campo ciò che aveva immaginato dal di fuori. Se fino ad adesso il gran giocatore era colui capace di creare l'imprevedibile, da Guardiola in poi bisogna riconoscere un altro modello di gran calciatore: quello capace di rendere perfetto il

---

prevedibile. Se quello di un tempo provocava stupore, questo di oggi lo si apprezza attraverso il buon senso: in realtà è molto difficile non essere in accordo con le geniali idee introdotte da Pep.

come la statua dell'eroe cittadino che vigila dominante dal centro della piazza, come l'orologio altezzoso e imprescindibile della stazione ferroviaria, come il vigile che mette ordine e calma al traffico impazzito. Adesso concedeteci tutte queste simpatiche allegorie da profanare, perché questo è calcio e non è così conveniente prendersi troppo sul serio. Voglio solo cercare immagini che collochino Pep come simbolo, riferimento e asse calcistico al centro dello stesso Camp Nou. Ed ancora la partita deve iniziare.

Se un giocatore tocca più di tre volte il pallone al centro del campo, lo scomunica con una sentenza definitiva: «Non sa giocare a calcio». Dato che la sua partita la gioca a due tocchi, ha sviluppato al massimo la tecnica del controllo e il passaggio, al punto da impartire lezioni di precisione e velocità. Controllare, dribblare e tirare, non sono parte delle caratteristiche essenziali alla base del suo gioco; nessuno si azzarderà a dire che si tratta di difetti o mancanze, perché una delle manifestazioni meno riconosciute dell'intelligenza di Guardiola, è la capacità di nascondere ciò che non gli riesce. Inoltre con il suo fisico non bisogna farsi molte illusioni, però, dato che il nostro ha saputo riconoscere presto i suoi difetti, li ha fatti propri all'interno del suo processo di apprendimento.

Guardiola è un figlio catalano della scuola calcistica olandese. Alle sue inclinazioni personali, bisogna aggiungere i geniali consigli del suo amato Johan Crujff e, in ultimo, il metodo accademico e sistematico di Van Gaal, questi sono i tre strati geologici più solidi della sua personalità calcistica. A questi livelli della

sua evoluzione, Pep concepisce una squadra come un cervello collettivo e il calcio, prima di essere «un sentimento con il quale si gioca» è un'idea con cui divertirsi. «Sai qual è il piacere nel vedere apparire gli spazi che tu hai aperto?», domanda con la faccia di un uomo illuminato.

Adesso sì, la partita è iniziata e questa volta lo immagino con la mappa di navigazione sotto il braccio scrutando gli interstizi vuoti in cui far passare un pallone, cercando luoghi dove propiziare la superiorità numerica, rilevando quegli spazi in cui gli specialisti possano far le loro scommesse senza indugi. Rispetto al gioco, nella sua intenzione di non lasciare mai l'iniziativa all'avversario, nel contagioso amore per quel che fa, riconosco a Pep la capacità di essere al centro del campo della vita, attraversato da tutte le grandi tendenze dell'ultimo secolo. Guardiola è un culmine perché fa ciò che deve e sempre ne sa il «perché». Parliamone, perché io ho sempre preferito i calciatori agli uomini con risposte spontanee prima che premeditate, ma tenendo in considerazione la tenacità delle nostre idee non posso non fare una eccezione e ammirare la passione, la convinzione e l'impegno messi al servizio di una meravigliosa geometria in cui il pallone danza in modo impeccabile.



**ADMIRAL SPORTSWEAR**  
Long St., Wigston Magna,  
Leicester LE8 2BQ, England.  
Sales Office: Tel. Leicester 889311

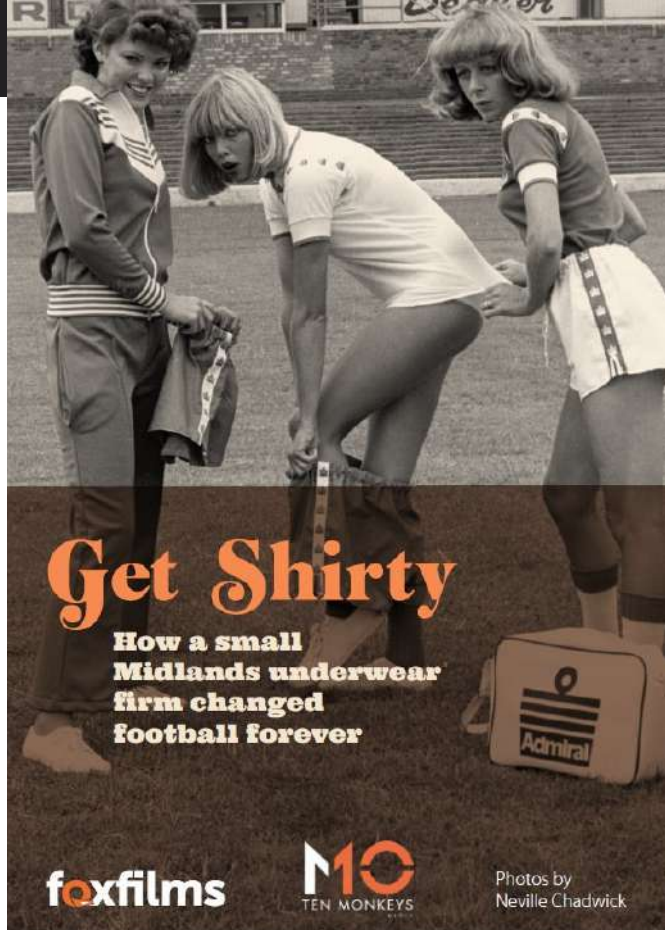


Starting this season, Leicester City  
will be wearing a brand new outfit  
designed for them by  
Admiral Sportswear. Buy it at  
these local stockists:

# Admiral, la rivoluzione delle maglie

ARTICOLO ORIGINALE

DI ROBERTO BRAMBILLA



Abbiamo scelto questo articolo perchè:  
**GET SHIRTY è all'OFFSIDE FILM FESTIVAL**

*La storia di Admiral, il brand di abbigliamento sportivo che ha fatto la storia partendo con un paio di mutande. L'ascesa e la caduta stratosferica dei pionieri del football kit Admiral, dai suoi inizi come produttore di mutande al suo ruolo da protagonista nel dare il via ad una nuova industria dell'abbigliamento sportivo multimiliardaria.*

Andare allo stadio per tifare la propria squadra, con la propria maglia. Una consuetudine, che forse non esisterebbe, senza un incontro casuale. È il 1973 e il teatro è Elland Road, lo stadio del Leeds United, in quel momento uno dei club guida del football britannico ed europeo. I protagonisti sono Don Revie, il manager della formazione che quell'anno avrebbe raggiunto la finale della Coppa delle Coppe e gli impiegati della Admiral Sportswear, un'azienda nata nel 1914 a Leicester come Cook & Hurst Ltd e che inizialmente produceva biancheria intima per l'esercito britannico. I dipendenti sono arrivati lì quasi per caso. Avevano un incontro d'affari nelle vicinanze, che non si era concluso come volevano, così avevano deciso di andare a

vedere gli allenamenti del Leeds United, riuscendo a incontrare Revie. A capitanarli Bert Patrick, un ex giornalista freelance e da qualche anno proprietario del brand. Sotto la sua direzione la Admiral ha cominciato a produrre divise sportive, prima per conto di alcune marche, come Umbro e poi in proprio, pensando a un pubblico giovane.

Nel 1966 ha per esempio prodotto la maglia che Gordon Banks ha usato per vincere i Mondiali casalinghi, anche se il logo della Admiral, nato nel 1922, non appare sulla divisa della Nazionale dei Tre Leoni. Patrick era convinto che l'avvento della TV a colori avrebbe persuaso i club britannici ad accettare di adottare dei kit personalizzati, disegnati, prodotti e registrati dalle aziende, sotto l'egida del Design Copyright Act, approvato nel 1968, che permetteva di proteggere legalmente i disegni delle divise sportive. Peraltro Patrick aveva già fatto le "prove generali", con altri sport, per esempio fornendo la divisa per il tour neozelandese dei British&Irish Lions di rugby e della Nazionale femminile del Regno Unito di hockey su prato alle Olimpiadi di Monaco 1972. Il manager del Leeds, informatosi di cosa facesse la Admiral, accorda all'azienda di Leicester il permesso di disegnare e produrre la seconda maglia della sua squadra e la tuta d'allenamento, dato che Revie non voleva cambiare la divisa per le partite in casa. I creativi della Admiral sfornano per la stagione 1973-1974 una rivoluzionaria maglia gialla e una tuta, che è così iconica da essere utilizzata anche nelle cartoline natalizie del club. Per la prima volta su una divisa di una squadra di calcio appare il logo dell'azienda produttrice.

L'anno dopo, nel 1974, all'indomani della mancata qualificazione dell'Inghilterra ai Mondiali nella Germania Ovest Admiral conclude uno storico accordo con la Football Association, la Federcalcio inglese, per vestire la Nazionale dei Tre Leoni. Venticinquemila sterline all'anno, per quattro stagioni per creare

un'altra divisa indimenticabile, dove accanto al tradizionale bianco, ci sono sulle maniche strisce blu e rosse.

Viene indossata dai ragazzi di Don Revie il 30 ottobre 1974 per un match di qualificazione europea vinta 3-0 contro la Cecoslovacchia. È la prima divisa dell'Inghilterra a essere disponibile in commercio per i tifosi e la prima in cui accanto allo stemma della Nazionale c'è quello di un'azienda, l'Admiral. Che in quegli anni comincia a firmare con contratti con le migliori squadre della First Division. Dal Luton Town, il secondo club a fornirsi dall'azienda di Leicester, al Tottenham, al Manchester United, strappandolo alla concorrenza della Umbro, la cui fabbrica a Wilmslow è a un isolato da Old Trafford. I replica kit costano 9 sterline, 5 solo per la maglietta, un prezzo accessibile, che apre la strada a un mercato oggi miliardario.

E i successi non sono solo commerciali. Nel 1976 si gioca a Wembley quella che viene definita "Admiral FA Cup". Infatti in finale di Coppa d'Inghilterra ci sono due formazioni, le cui maglie sono fornite dalla casa di Leicester: Il Manchester United e il Southampton. Vincono i Saints, nell'unico loro successo nella

competizione più vecchia del mondo. Un anno dopo, nel 1977 i Red Devils si rifaranno indossando una divisa rossa, con tre righe bianche sulla manica e una maglia da trasferta con tre strisce nere sulla spalla sinistra, che aveva innescato una battaglia legale con l'Adidas. In quell'anno per la prima volta un club, sempre lo United, avrà un kit blu appositamente disegnato per le competizioni europee. Il punto più alto per l'Admiral è forse il 1982, con l'ultima divisa dell'Inghilterra, iconica come quella del 1974. L'azienda di Leicester non uscirà completamente dal mercato, anche se passerà più volte di proprietà con Bert Patrick che alla fine degli Anni Settanta aveva venduto all'uomo d'affari olandese Nico de Fries e subirà la concorrenza di colossi come Nike e Adidas. Continuerà a fornire squadre anche non europee come i New York Cosmos del 1978 e club come la Dinamo Kiev, i Rangers, il Foggia ma anche inglesi come il Leeds, che vestendo Admiral ha vinto nel 1992 il suo ultimo titolo, nella stagione che ha preceduto la Premier League. A inizio 2000 Admiral esordirà anche nel cricket, vestendo la Nazionale inglese e nel 2011, a 97 anni di storia, ritornerà ad essere britannica. Ripartendo da dove nel 1973 aveva cominciato a cambiare il mondo del calcio e del tifo.



**Admiral  
puts style into  
soccer kit**



**Admiral**



I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

## Si ringraziano:

Roberto Brambilla  
Andrea Meccia  
Andrea Passannante  
Matteo Albanese  
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca  
Enzo Navarra  
Alex Čizmić  
Alessandro Bai  
Eduardo Accorroni  
Dario Focardi

## Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM  
PUBBLICITA': COMMERCIALE@OFFSIDEFESTITALIA.COM  
SITO: WWW.OFFSIDEFEST.IT

SETTEMBRE 2020 | NUMERO 4  
ULTIMA ANTEPRIMA GRATUITA

